

Un eurogruppo contro il rigore - Anna Maria Merlo

PARIGI - Il 14 novembre, in tre paesi europei in crisi ci sarà sciopero generale. Grecia, Spagna e Portogallo, per la prima volta scendono in piazza lo stesso giorno, per protestare contro l'austerità che sta soffocando l'economia e la vita dei cittadini. Lo stesso giorno, la Ces (Confederazione europea dei sindacati) propone, «una giornata di azione europea, scioperi, manifestazioni, riunioni e altre iniziative» per denunciare il rigore imposto dal Fiscal Compact. La Ces riunisce 85 sindacati di 36 paesi e vuole «esprimere una forte opposizione a misure di austerità che fanno crollare l'Europa nella stagnazione, se non nella recessione, e anche contro lo smantellamento continuo del modello sociale europeo». Finora le iniziative della Ces hanno sempre avuto un impatto molto relativo, ma le cose potrebbero cambiare. Già il 15 settembre scorso, in Spagna e in Portogallo c'era stato un giorno di protesta comune. E a Lisbona la manifestazione si era simbolicamente conclusa in Praça de Espanha, in solidarietà con gli spagnoli. Allo sciopero generale del 14 novembre hanno aderito la Cgtp portoghese, CcOo, Ugt e il «summit sociale» (che riunisce 150 associazioni e sindacati) in Spagna, il principale sindacato del settore privato in Grecia, Gsee. Ad Atene, alla manifestazione del 18 ottobre era presente una delegazione dal Belgio, con lo striscione «siamo tutti dei greci». In Francia, la Cgt afferma che «sta pensando» a come partecipare alla giornata di denuncia dell'austerità della Ces. Ma per il momento non c'è ancora nulla di preciso. Siamo di fronte a un primo embrione di reazione comune dei cittadini europei? E' presto per dirlo, ma potrebbe essere l'inizio, visto che in tutti i paesi l'offensiva è la stessa: spostare potere verso il capitale, mettere in ginocchio il modello sociale europeo. Ieri, anche in Gran Bretagna c'è stata una giornata di protesta molto seguita. La disoccupazione ha superato i 18 milioni in Europa. In dodici paesi (tra cui l'Italia) i giovani senza lavoro sono più del 25%. Il precariato domina. I capi di stato e di governo della zona euro si sono bene o male messi d'accordo per salvare le banche e metterle sotto controllo, per evitare brutte sorprese. La crisi è certo finanziaria, ma colpisce anche e soprattutto l'economia reale. Hollande, che aveva promesso un «cambiamento subito», poco per volta è spinto a piegarsi anch'egli al «pensiero unico». Il «modello» del successo europeo, viene ripetuto, è quello tedesco, paese che ha mantenuto un tessuto industriale ed esporta (ma lo fa al 60% nei paesi Ue). La Germania non è fatta però solo di lavoratori delle grandi imprese, iscritti alla Ig Metall, che sono riusciti a negoziare degli aumenti di salario. Il 20% dei lavoratori in Germania guadagna poco più di 10 euro lordi l'ora. Nei servizi, tre dipendenti su quattro hanno un contratto precario. Il 10% è costretto a un doppio lavoro. In Francia, anche la scuola tedesca è presentata come un modello efficiente: eppure, in Germania, solo un giovane su cinque ha un diploma superiore a quello ottenuto dai suoi genitori. Per riassumere, la Germania è sempre più un paese ingiusto, con il 53% della ricchezza controllato dal 10% della popolazione. L'unico dato positivo, è la disoccupazione è inferiore alla media Ue. Il «modello» tedesco è il successo della diminuzione della disoccupazione da più di 5 milioni nel 2005 ai 2,8 milioni del 2011 (6,9% della popolazione). Un risultato dovuto alle riforme strutturali del «dottor Hartz», che l'austerità europea impone a tutti. Ma il prezzo sono i 9 milioni di precari, la demografia declinante in mancanza di aiuti per le giovani madri. Adesso in Francia Hollande viene messo al muro dal padronato, perché introduca uno «choc di produttività» sul modello di quello di Gerhard Schröder. Anche Louis Gallois, ex pdg della Snf e del colosso Eads, considerato un padrone «di sinistra», nel rapporto che sta per presentare a Hollande sulla competitività dell'industria francese, propone 30 miliardi di tagli ai contributi padronali (che dovranno essere compensati dalle famiglie, oppure dai tagli al welfare). Hollande è nell'imbarazzo, prigioniero della mancanza di prospettive alternative.

Una manovra finanziaria pari agli «aiuti» per le banche - Goffredo Adinolfi

LISBONA - La buona notizia è che il 14 novembre prossimo i sindacati portoghesi e spagnoli han deciso di proclamare lo sciopero generale iberico, la cattiva notizia è invece che il 14 novembre, o una qualsiasi altra data, avrebbe potuto diventare una giornata di lotta europea. Già, troppe volte ci dimentichiamo che anche i lavoratori tedeschi sono da dieci anni presi nella morsa delle politiche di austerità, ora ci sono arrivati quelli francesi e non parliamo poi di noi italiani che su questa materia vantiamo un pedigree ineguagliabile: era il 1992 quando fu varata la prima mega finanziaria e da allora non c'è stato anno in cui qualche diritto non ci sia stato tolto, in nome della crescita, chiaro; che però non è mai arrivata. Qualche era fa si pensava che gli interessi del proletariato fossero uguali in tutto il mondo. Ora di quello spirito resta ben poco. I partiti di classe non esistono più, così come sembrerebbe non esistere più il proletariato e il movimento operaio, tutti borghesi: piccoli, medio e alti. A leggere i giornali, più che negli anni dell'internazionale comunista, sembra di vivere poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale. È tutto un gran parlare di sud e di nord, di asse del sud contro l'asse del nord. Di tedeschi, greci, catalani, fiamminghi o padani. Come bottegai di terza categoria vogliamo tenerci ciò che è «nostro» e mostriamo insofferenza rabbiosa nei confronti di quei deboli che vogliono essere aiutati; pigri che non sono altro. Ovunque c'è sempre uno più debole con cui prendersela. Anche qui in Portogallo, prima di capire che l'austerità avrebbe travolto tutti, erano in molti a scagliarsi contro gli impiegati pubblici o i beneficiari dello stato sociale. Alla vigilia della prima guerra mondiale gli stati facevano la corsa agli armamenti, adesso la competizione dei nostri governanti si esplica sul terreno dei diritti: vince chi riesce a ridurli di più e meglio. La guerra delle esportazioni in un mondo dove tutti vogliono avere la bilancia dei pagamenti in attivo non può che portare cattive notizie. In questo quadro di nazionalismo esacerbato, la notizia che Angela Merkel si sia rifiutata di concedere soldi alle banche spagnole a meno che questi soldi non vengano contabilizzati sul bilancio pubblico, è una cattiva notizia anche per il Portogallo. Facciamo un passo indietro: circa un anno fa avevamo detto che dei 78 miliardi prestati dalla Troika ben 12 dovevano andare al rifinanziamento delle banche. Ora José Passos Coelho deve aver pensato: se la Spagna di Rajoy ottiene un finanziamento diretto per la ricapitalizzazione delle banche perché non posso averne diritto anche io? E invece no; quand'anche la Merkel accettasse le condizioni proposte dal premier spagnolo, il cui potere contrattuale è decisamente superiore a quello di Lisbona, la cancelliera non ha nessuna intenzione di estendere le nuove e più vantaggiose condizioni a tutta la penisola iberica. Dicono, i media, che l'intransigenza di Berlino sia dovuta

all'intransigenza dei cittadini tedeschi e in periodo di elezioni chi governa deve sottomettersi ai bassi istinti del popolo. Che il popolo, come «massa indistinta», voglia questo o quello, ci permettiamo di avanzare dubbi. Che parte delle élites invece abbia interesse a che il «popolo» voglia questo o quello, ci sembra un'interpretazione più corretta. In ogni caso, siamo di fronte ad una completa mistificazione del concetto di democrazia, che non è sinonimo di plebiscito quotidiano, come avrebbe voluto il cantore del nazionalismo ottocentesco Ernest Renan. La democrazia non è nel sondaggio costante, cui il governo si deve adeguare. L'idea del plebiscito la vorremmo vedere relegata all'esperienza dei fascismi, quando i Duce, i Caudillo e i Fuhrer si volevano rappresentare come sintesi assoluta della «volontà del popolo». Al di là di ciò che si pensa sulla democrazia e sulle ragioni del nein tedesco, possiamo solo pensare che sia un peccato che i cittadini portoghesi si debbano fare carico del salvataggio delle banche, perché si sarebbero potuti tirare fuori almeno 4-5 di quei 12 miliardi e, guarda un po', la finanziaria più controversa della storia ammonta a una cifra molto vicina: 6 miliardi. A quei 4-5 si devono poi aggiungere i 3 miliardi che il governo ha stanziato per il salvataggio del Banco Português de Negócios; il tutto dà una somma di quasi 8 miliardi. Forse, se quei soldi fossero ancora nei forzieri del ministero delle Finanze, non ci sarebbe più bisogno della Troika e, quindi, delle politiche di austerità.

Dopo l'happening lo sciopero - Loris Campetti

Ha proprio ragione Susanna Camusso. La segretaria della Cgil ha detto che per fare una politica come quella che sta impoverendo il paese non c'era bisogno dei professori. E ha aggiunto che questa politica bisogna combatterla. Quali armi ha un sindacato per cercare di ribaltare la logica che impone il primato della finanza e preferisce la tassa sul macinato a una seria patrimoniale per recuperare i soldi necessari a riempire le borse degli esattori europei, meglio sarebbe per dare al paese un futuro di lavoro socialmente e ambientalmente sostenibile? Da che mondo è mondo, la prima arma è lo sciopero generale. Difficile incidere sulle scelte politiche limitandosi a un happening a S. Giovanni; difficile, senza mettere in moto un movimento di lotta, far entrare in testa a chi si propone alla guida del paese, magari in alternativa a Berlusconi e in «discontinuità» con Monti, lo slogan di ieri: il lavoro prima di tutto. Forse è ingeneroso, come commentava qualche operaio indispettito, paragonare la piazza di ieri a una «sagra della castagna», o temere che il prossimo appuntamento di lotta contro un governo che colpisce lavoratori e precari, pensionati e giovani, si riduca a un happy hour. Portare in piazza i lavoratori che pagano la crisi e le risposte liberiste per (non) uscirne, è una scelta giusta. Erano impressionanti i mille cartelli con i nomi di aziende a rischio chiusura, e quelli delle tante che hanno già chiuso e i cui operai hanno perso, o rischiano di perdere, persino gli ammortizzatori sociali. La piazza di ieri consegnava, a chi ha occhi per vedere, la carta geografica di un paese allo stremo, privo di una strategia e di una politica industriale. Un paese guidato da chi pensa che per uscire dalla tempesta si debbano ridurre i diritti e allungare gli orari dei pochi che lavorano, e anche a chi è in cassa gli si dice che quando e se tornerà in fabbrica o in ufficio dovrà rinunciare ai «privilegi». Privilegi? È un paese, il nostro, che da troppo tempo pensa che una transazione finanziaria meriti maggior rispetto di un tondino o un pannello solare. C'è chi lo sciopero generale l'ha già fatto, come i lavoratori di una conoscenza bistrattata, e chi lo sta preparando come i metalmeccanici. Ma chi non insegna o non fa ricerca e chi non costruisce auto o computer, non è altrettanto colpito? Non lo sono i precari, i pensionati, chi pensionato non riesce a diventare nonostante sia stato espulso dal lavoro? E i milioni di vecchi e nuovi poveri a cui vengono ridotti i servizi essenziali? Come mai mezza Europa, per le stesse ragioni, ha già fatto scioperi generali, altri paesi li preparano e alcuni dell'area mediterranea addirittura nello stesso giorno, abbozzando un primo embrione di sciopero europeo, con la benedizione e la copertura della timida Ces, mentre da noi lo sciopero generale è solo minacciato, e per il 14 novembre la Camusso si limita a proporre «una manifestazione»? Possibile che se non c'è più Berlusconi e il governo ha il sostegno anche di chi dovrebbe stare all'opposizione, la Cgil non si senta libera di combattere le battaglie che pure dice necessarie? Uno sciopero non è la panacea, ma almeno fa sentire meno solo chi soffre.

Una piazza a metà strada tra drammi e concerto - Francesco Piccioni

Una piazza storica, una splendida giornata di sole, belle facce di gente seria che vive di lavoro ed è abituata a battersi da sempre. Perché diritti e salario non sono regali del Signore o di S. Giovanni, ma il risultato concreto di anni di lotta. Eppure... La formula scelta è «innovativa», certo. Una manifestazione nazionale, senza sciopero generale e senza corteo per le vie della capitale; un mega-presidio che porta a Roma rappresentanze più o meno nutrite delle centinaia di situazioni di crisi sparse nella penisola e crea un «evento» a metà strada tra il concerto del Primo maggio e la manifestazione sindacale vera e propria. Un palco immenso, grande mezza piazza, più le file di gazebo delle regioni, delle categorie, dei referendum su art. 18 e per l'abolizione dell'art. 8 del «decreto d'agosto» 2011. Ma c'è spazio, ci si può sedere sul prato. Eppure... Non c'è la calca dei momenti più intensi. I gruppi musicali si alternano al microfono, intervallati da una testimonianza diretta dalle tante fabbriche chiuse o in crisi (Irisbus, Alcoa, Vynils, e chi più ne ha, ne può mettere). Rock militante o patriottico (Eugenio Finardi svara dai canti di lotta all'inno di Mameli), sax tutto ritmo e allegria, poi improvvisamente una tragedia in pochi minuti, sparata in faccia a gente che ne vive altrettante nella propria condizione quotidiana. Poi di nuovo musica. Potente, assordante, un ostacolo quasi invalicabile per la comunicazione fra le persone. Per parlare con i delegati, territoriali e di fabbrica, dobbiamo allontanarci insieme per decine di metri. E ci si intende a fatica lo stesso. Le varie delegazioni si guardano, si salutano, qualcuno si abbraccia. E fanno cenno «ci parliamo dopo»... Le diverse anime, o i diversi ruoli nel sindacato, si evidenziano abbastanza presto. I dirigenti territoriali sono più cauti, «politici» in senso lato. Parlano delle situazioni di crisi, dei pericoli della «divisione sindacale», della necessità di una «politica industriale»; della volontà di premere sul governo perché la smetta di pensare soltanto al «rigore di bilancio», occupandosi «dello sviluppo dell'economia reale». La Sardegna è al centro dell'affetto generale e il «delegato a parlare» dai suoi compagni snocciola cifre da paura. Su una «forza lavoro effettiva di 700.000 unità, prima della crisi» ci sono «110.000 persone che sopravvivono solo grazie agli ammortizzatori sociali»; il «tasso di disoccupazione sta al 14%», che per i giovani sale al 46. «Siamo un'isola e ci aspetteremmo una politica di perequazione che attenui una condizione logisticamente e storicamente difficile». Invece niente, nemmeno sul prezzo

dell'energia (per questo, ufficialmente, Alcoa va via e un nuovo investitore non arriva). E «poi è arrivato anche l'aumento delle tariffe dei traghetti, che rischia di mettere in ginocchio persino il turismo». La Liguria non è un'isola, ma i problemi sono quasi gli stessi, su scala per fortuna minore. «Qui c'è la questione dell'Ilva, che a Genova fa una lavorazione di secondo livello sull'acciaio che viene da Taranto; se si blocca lì...». Ma la crisi colpisce «anche la cantieristica, la grande distribuzione, perché stanno diminuendo i consumi». Le politiche del governo «non aiutano affatto»; «col passare del tempo ha evidenziato una chiara impostazione ideologica di stampo liberista», che «peggiora la situazione». Anche la «discussione sulla produttività (il tavolo ancora aperto a palazzo Chigi, ndr) è strana», perché «se le imprese straniere non investono in Italia dipende dalle infrastrutture, dalla burocrazia, da problemi di legalità che riguardano ormai anche la Lombardia, non solo certe aeree del Mezzogiorno». Sulla formula della giornata, però, facce perplesse, ma nessun commento. Bisogna scendere nella scala gerarchica, tra i delegati di fabbrica, per avere il polso reale dell'umore. Un inossidabile delegato lombardo non la manda a dire: «non mi convince affatto, questo modo di stare in piazza, non è all'altezza della sfida che governo e imprese ci stanno imponendo». Negli altri paesi dove stanno applicando le identiche misure «si sono fatti scioperi generali e manifestazioni imponenti». Non si sono raggiunti risultati, ancora, ma il «fronte dei lavoratori» si è rafforzato; la disperazione individuale si è trasformata in azione collettiva. Che riesce perciò ad andare avanti. C'è la proposta di «sciopero europeo» per il 14 novembre, avanzata dai sindacati greci e fatta propria dalla Ces (confederazione europea). Dal palco il segretario generale, Susanna Camusso, promette «quel giorno saremo in piazza». Ma di sciopero generale - Cisl e Uil non lo faranno mai, lo ripetono tutti i giorni - non riesce proprio a parlare. Eppure «stanno smantellando tutto il sistema delle relazioni industriali del dopoguerra», ricorda una tuta blu di lunga durata. Un autentico cambiamento «epocale». «Dovremmo opporgli qualcosa di molto più serio di questa sagra paesana»; intanto «noi metalmeccanici facciamo sciopero generale di categoria il 16, poi vediamo». I ragazzi di Pomigliano si rendono perfettamente conto che la strada è lunga e tutta in salita; ma per oggi non riescono a cancellare quel sorriso largo che gli si è stampato dal momento della sentenza della Corte d'appello che «ordina» alla Fiat di assumerli - in 145 - alla newco «Fip». «Sappiamo che Marchionne farà di tutto, in fabbrica e fuori»; già qualche «capo» batte sulla grancassa della paura («se quelli della Fiom rientrano ne cacciamo altrettanti di voi»). Vita quotidiana, per chi sta in fabbrica. Dura come l'acciaio dei telai. «Ma ti sembra sufficiente una manifestazione così?», proviamo a chiedere a uno dei tanti. «Beh, non possiamo certo dire ai lavoratori che per risolvere i problemi che abbiamo ce vedimmo pe' l'happy hour».

«Salvare il lavoro per salvare il paese»

«Torneremo in piazza il 14 novembre, con tutto il sindacato europeo». Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, ha chiuso così il suo discorso dal palco di piazza San Giovanni per la manifestazione indetta dal sindacato. In quale forma? Sarà deciso «nei prossimi giorni», dopo «aver sentito Cisl e Uil». Nella maggior parte d'Europa, soprattutto nei paesi più in difficoltà, sarà sciopero generale. E in Italia? Bisognerà attendere il parere di Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, che non risparmiano battute contro ogni ipotesi di mobilitazione generale in grado di «bloccare davvero il paese e far pesare l'opposizione del movimento dei lavoratori». Per il momento, dal palco, Camusso preferisce ironizzare un po' sul governo tecnico. «Visto il disastro in cui versa il paese non c'era bisogno di metterci dei professori». In ogni caso, «la colpa di un paese ridotto così non può essere data al lavoro». Ha citato le crisi del Sulcis, dei call center, di Finmeccanica, le acciaierie di Terni: «Non sono aziende decotte, sono il patrimonio industriale del nostro paese; bisogna salvarle perché senza di loro questo paese non ha un futuro e non ha una prospettiva». E la «responsabilità» è «di chi non ha investito, dei governi che hanno girato lo sguardo dall'altra parte, di aziende che hanno investito nella finanza». Ora, è «il tempo in cui scegliere, il tempo di oggi perché se non le aziende rischiano di chiudere». La politica del rigore e basta, ora è evidente, «ha fallito». Anzi, «è il grande colpevole dei disastri di questo paese e se questo governo con la legge di stabilità» dovesse perseverare «noi glielo impediremo». Per esempio: «La spending review non ha rimesso in ordine in conti del paese, ma ha prodotto licenziamenti di massa; basti guardare a scuola e sanità». Ma anche le differenze sociali sono andate, di conseguenza, aumentando: «il Paese deve ricominciare a permettere ai figli degli operai di andare all'università, questo non deve essere un lusso». «Non si salva il Paese se non si salva il lavoro», questo il concetto ricorrente nel suo intervento. «Se il lavoro non è prima di tutto, non si mettono a posto i conti dello Stato», ha sottolineato. Perché il calo generale di redditi e consumi inculca la recessione, fa calare le entrate fiscali; alla fine peggiora gli stessi conti che si volevano «aggiustare». L'immagine usata da Monti gli viene ancora una volta rovesciata contro: «La luce in fondo al tunnel la potremo vedere non in modo astratto, ma solo se tutti i giorni costruiamo il lavoro. Non si salva il Paese se non si salva il lavoro, bisogna difenderlo, crearlo, difendere la legalità e la trasparenza».

Quei «meriti» che Monti esagera a suo favore - Gabriele Pastrello

Gli spread stanno calando in modo abbastanza generalizzato. La differenza tra il rendimento dei titoli tedeschi e quello di altri paesi cala sia per quelli spagnoli e quelli italiani. E sì che la Spagna è tuttora in bilico sulla necessità o meno di dover chiedere ufficialmente misure di salvataggio delle proprie banche, con possibili conseguenze negative in termini di aggravamento delle misure di austerità. La prima conseguenza che se ne può trarre è molto chiara. Finora, a partire dal dicembre scorso, la crisi dei debiti sovrani non si è trasformata nel crollo del sistema monetario basato sull'euro solo grazie alle iniziative del presidente della Bce, Mario Draghi. Sia grazie al finanziamento triennale illimitato alle banche del dicembre scorso, sia per l'annuncio di settembre sulla disponibilità ad acquisti illimitati di titoli dei debiti sovrani; sia - cosa che interessa innanzitutto la Spagna, ma non solo - per la disponibilità ad iniziare ad attuare la misura comprando titoli spagnoli, rifinanziando così le banche spagnole che li detengono. La seconda conseguenza è che tutt'al più Mario Monti si può attribuire il merito di aver fermato una crescita dello spread, nel novembre 2011, che poteva diventare esplosiva. Ma il suo merito si riduce all'aver riportato lo spread italiano al di sotto di quello spagnolo, com'è giusto che sia. Durante il 2011 lo spread italiano stava esplodendo, chiaramente come effetto della caduta verticale di fiducia del

governo Berlusconi, non solo e non tanto dei mercati, ma di tutto il mondo politico mondiale che, agli inizi del novembre 2011, gli aveva praticamente tolto il saluto. Ma il ritmo generale della discesa, che poi si è verificato, era al di fuori della portata di Monti. Certo, Monti potrebbe sostenere che sono state le misure di austerità a rendere conto della discesa. Nel migliore dei casi si potrebbe solo dire solo che è stata l'obbedienza ai dettami europei ad aver aiutato, non certo l'austerità. Che l'austerità serva a questo scopo è solo una tesi frutto dell'ossessione tedesca nell'individuare nei deficit degli Stati la ragione degli spread. Che fosse falso l'hanno sempre sostenuto economisti non accecati dai dogmi dominante. Ma oggi quegli stessi hanno ricevuto un potente supporto dall'istituzione che più di ogni altra è stata il bastione dell'ortodossia. È inutile che commentatori conformisti cerchino di minimizzare. La tesi è quella che è, e le contorsioni verbali non possono cambiarla: l'austerità rende impossibile il raggiungimento dei due obiettivi: azzeramento del deficit e riduzione del debito. La cura, così come si pensava, ammazza il paziente. Sarebbe ora che anche il governo Monti cominciasse a prendere atto che il primo dei presupposti su cui basava la sua azione è crollato. Cioè che le conseguenze dell'austerità siano limitate e controllabili. Naturalmente questo implica anche un'olimpica indifferenza al disagio sociale creato. Tanto è poco, dicono, e poi nel lungo periodo si corregge. E' certo facile sopportare virilmente il disagio altrui, ma sarebbe ora di smetterla. Anche il secondo presupposto è però crollato, con un corollario tutto italiano e tutto di marca montiana. Il Fmi ha cancellato quel saccente paradosso chiamato: «austerità espansiva». Gli effetti positivi delle misure di austerità - ammesso che vi siano, cosa dubbia - nelle condizioni date sono troppo deboli, mentre quelli negativi sono rilevanti. Di suo, il governo Monti ha aggiunto la fede abbastanza cieca che bastasse cambiare alcuni aspetti di regolazione sociale, condizioni concorrenziali o di mercato del lavoro, per innescare un movimento di crescita. A meno di non pensare a una intenzionale menzogna, il nome del secondo decreto del governo Monti incorpora questa credenza nelle virtù della cosmesi. Il decreto dei primi mesi dell'anno si chiamava infatti Cresci-Italia, e ormai che l'anno sta per finire è ovvio a tutti, allora ovvio solo ai soliti pochi, che di crescita non se n'è vista né per il banale motivo che non se ne poteva vedere. A questo punto si deve impostare una battaglia politica, ma ancor prima culturale. La revisione delle politiche finora seguite dal governo Monti riguarda non solo la composizione dei sacrifici, cioè l'aver fatto crescere quell'ineguaglianza sociale, essa stessa all'origine della crisi economica esplosa a partire dal 2007. Ma anche i cosiddetti «saldi» vanno rivisti. Il sistema economico non riparte da solo. E' un'illusione aspettarselo. Il governo riproponga in sede europea la «tesi Delors». Solo una spesa per investimenti pubblici può fare ripartire l'economia. Si spremano le meningi; ci sono fior di giuristi e economisti che possono escogitare il come fare.

L'ideuzzologia di Matteo Renzi – Alessandro Robecchi

Dicono i bene informati che Matteo Renzi stia cambiando ideuzzologo di riferimento: da Giorgio Gori (L'isola dei famosi) a Fausto Brizzi (Notte prima degli esami, Maschi contro femmine). Si tratta di una svolta che avrebbe lasciato di stucco Max Weber e Eric Hobsbawm, ma che può contare sulla convinta approvazione di CandyCandy e di Jonathan del Grande Fratello. Del resto, la scelta dell'ideuzzologo è determinante per sembrare moderni e innovatori. In economia, ad esempio, ci si può affidare alle cristalline tesi di Luigi Zingales, l'aitante economista da talk show, ideuzzologo anche lui: siccome il capitalismo ci ha messo un po' nella merda, la sua ideuzza è che serve più capitalismo, anzi, una rivoluzione liberale. Sono sinceramente stordito dalla novità: credo anzi che abbiamo bisogno di molti oggetti altrettanto nuovi, come il mangiadischi, il cercapersone o la lampada a petrolio. Naturalmente la lezione della modernità non può prescindere da significativi endorsement e altrettante significative marce indietro. Prima gli elogi a Marchionne, poi la delusione. Prima la raccolta fondi dai signorotti degli hedge funds e delle holding alle Cayman, poi l'imbarazzato bofonchiare difensivo. L'arrabattarsi valoriale di Renzi pare far breccia tra molti renzini assai devoti, sgomitanti e rottamatori (del capufficio se c'è da prenderne il posto, del caporedattore se si ambisce a quella scrivania, ecc. ecc.), per i quali l'ideuzzologia è assai importante. Vogliono innovare, ma tenersi il liberismo, cacciare i vecchi, ma diventare vecchi sulle loro poltrone, parlare di merito (va assai di moda, fa chic) ma senza dire che il merito senza eguaglianza è una truffa schifosa. Essi giungono al punto, davanti al loro leader che si fa finanziare dagli speculatori con sede nei paradisi fiscali, di difenderlo comunque. Se non vi piacciono le Cayman siete vecchi, noiosi, pauperisti. Se vi piacciono siete moderni. Ammirabili davvero, usi a ubbidir tacendo, tipo un segretario di sezione ai tempi di Togliatti. Ecco, per dire il nuovo che avanza, e la sua ideuzzologia.

A Cosenza esami da zero in condotta - Claudio Dionesalvi

COSENZA - L'inchiesta è stata battezzata con un nome evocativo, quasi un contrappasso: «110 e lode». I pubblici ministeri della procura di Cosenza hanno così potuto dare sfogo all'umorismo. Ma in queste ore non c'è spazio per l'ironia sulla scrivania del rettore dell'università della Calabria, Giovanni Latorre. Nei cieli di Arcavacata s'è spalancato un buco nero mediatico all'indomani dell'apertura del fascicolo giudiziario su un presunto gigantesco giro di lauree in parte conseguite dopo aver sostenuto esami fantasma. È un gorgo che rischia di risucchiare la credibilità e la storia dell'ateneo. In principio, indagati erano solo studenti, tutor e segretari. Secondo le accuse avrebbero falsificato statini e procedure di registrazione degli esami. A scoppio ritardato è esplosa la recente iscrizione nel registro degli indagati di un docente e dell'ex caporedattore della sede Rai di Cosenza, Pino Nano. Secondo i titolari dell'inchiesta, a partire dalla metà del decennio scorso sarebbero stati confezionati centinaia di statini "taroccati" per attestare il superamento di esami in realtà mai sostenuti, falsificando le firme dei docenti. Tutto ciò sarebbe stato possibile aggirando il complesso sistema informatico interno dell'Unical. È evidente che si trattava di un sistema assai poco funzionale, se è vero che solo pochi giorni fa lo stesso rettore s'è dovuto recare nuovamente in procura per consegnare centinaia di statini "dimenticati" in qualche armadio della segreteria. L'ultima documentazione consegnata agli atti, potrebbe servire a sollevare da responsabilità molti degli studenti indagati. Perché le vere vittime in quello che fino al terzo grado di giudizio resterà un pasticcio burocratico-tecnologico, sono gli innocenti risucchiati nel vortice giustizialista, quelli che la laurea se la sono sudata, però a distanza di anni sono chiamati a dimostrarlo. E pare siano davvero in tanti. Prima li hanno convocati in procura e interrogati come criminali. Poi sbattuti in prima pagina, con tanto di nome e cognome.

Pesanti i sospetti: forse hanno comprato gli esami? Oppure se li sono fatti regalare? Di certo, adesso possono soltanto aspettare che la giustizia segua il suo lungo corso. Vivranno i prossimi sei o sette anni della loro esistenza con l'incubo di vedersi revocato il titolo di studio. È questo l'amaro destino toccato a un'ottantina di laureati presso l'università della Calabria. Indagati, umiliati, sospettati! Tutto è nato da una denuncia presentata dal rettore Latorre sulla base della segnalazione di un docente che non ha riconosciuto la propria firma apposta su uno statino. Alla fine, s'è scoperto che le firme false in effetti sarebbero tante. Di chi è la responsabilità? Intanto l'università si divide tra innocentisti e colpevolisti. Qualcuno sostiene che segnalazioni di irregolarità si registrano da anni. Sul versante dei movimenti studenteschi, tutti esprimono cautela e critiche strutturali. Per Davide Merando, del laboratorio politico Ateneo Controverso, «siamo di in presenza della perfetta realizzazione delle contraddizioni innescate da chi ha concepito l'università seguendo logiche di mercato. Quando i saperi diventano un feticcio, ci si deve aspettare di tutto». Secondo Daniela Ielasi, direttrice di Fatti al cubo, periodico indipendente dell'Unical, tutto, o quasi, è destinato a sgonfiarsi: «Innocenti fino a prova contraria: ecco la nostra opinione sui 75 indagati dell'inchiesta "110 e lode" condotta dalla Procura di Cosenza nei confronti di tanti studenti e laureati dell'Unical. Garantisti senza se e senza ma, come dovrebbero essere Rettore, Preside, docenti e amministrativi che si professano vicini agli studenti e invece li abbandonano in una vicenda così delicata. A noi - spiega Ielasi - sembra che il pm Tridico stia colpendo nel mucchio, tirando dentro questa mastodontica indagine anche quegli studenti che hanno conseguito la laurea con onestà e sacrificio. Alcuni hanno già raccontato al pm la loro verità, qualcuno la sta raccontando ai giornalisti, altri sfogano la propria rabbia sul web, molti sono spaventati, si affidano agli avvocati, si chiudono in silenzi amareggiati». Se responsabilità ci sono, secondo Ielasi bisogna individuarle in alto: «La parte lesa in tutta questa vicenda sono proprio gli studenti, e lesi doppiamente: una volta quando in prossimità della laurea, all'atto della ricostruzione della carriera in segreteria, hanno scoperto che l'esame (spesso più di uno) che avevano regolarmente sostenuto non risultava caricato; invece di pensare alla discussione della tesi, hanno dovuto sbattersi per tutta l'università, rintracciare il professore e registrare nuovamente, qualcuno ha dovuto rifare l'esame perché intanto il professore era cambiato, oppure ha dovuto rinviare la laurea pagando altre tasse». In sintesi: «L'università dovrebbe assumersi la responsabilità della propria disorganizzazione invece di costituirsi parte civile». Nessuno si dimette. Tuttavia, è difficile che qualcuno compia il dignitoso gesto di dimettersi. Da queste parti, non si usa farlo. Ed è assai improbabile che si riesca ad individuare qualche livello più alto. Nessuna delle recenti iniziative della procura contro la corruzione e il malaffare, ha colpito le locali gerarchie politiche. In ogni caso, bisognerà lavorare molto di fantasia per restituire all'università della Calabria l'immagine decorosa imbrattata dalle vicende degli ultimi mesi. Sarà importante riconnettere questo luogo con la fiducia di chi lo sceglierà per formarsi. Ma guai a creare nuovi miraggi! Perché in fondo un "ponte sullo stretto", in Calabria, alla fine è stato pure realizzato. È proprio il gigantesco ponte "Bucci" di Arcavacata, che unisce i diversi dipartimenti dell'Unical. Il campus che i padri di questa istituzione sognavano di costruire per consentire ai giovani calabresi di studiare è rimasto un'idea priva di costrutto. Gli studenti provenienti dai quattro angoli della regione si limitano a popolarlo negli orari di lezione. Nessun reale collegamento culturale e professionale è stato allacciato col restante territorio. I neolaureati escono da questa università spaesati né più né meno di tanti altri loro colleghi formati presso altri atenei. La differenza di fondo però è che in Calabria, forse più che altrove, si vive e lavora in una condizione di servitù della gleba, a prescindere dal titolo di studio che si inserisce nel proprio curriculum. Che di per sé sarebbe carta straccia. Figuriamoci quando lo si è ottenuto in un'università che finisce tutti i giorni in prima pagina per vicende che sembrano uscite da un filmetto di serie B.

Sequestrata la Estelle - Luca Salerno

Tutti gli occhi erano puntati sul veliero Estelle, atteso ieri pomeriggio nel porto di Gaza: l'ennesimo tentativo di rompere il lungo assedio a cui la Striscia è sottoposta ormai da 5 anni. Pochi si aspettavano che la nave sarebbe riuscita ad arrivare a Gaza, anche a causa delle ripetute minacce ed avvertimenti delle autorità israeliane. E la speranza è stata definitivamente spezzata alle 10,15 di ieri mattina, quando è arrivata la notizia che l'imbarcazione partita dalla Svezia era stata affiancata da 5 o 6 navi israeliane. La prima preoccupazione, tra i molti in attesa a Gaza, è stata per l'incolumità dei passeggeri del veliero: sono ben vive le immagini dell'assalto israeliano all'imbarcazione Mavi Marmara, due anni fa, costato la vita a 9 attivisti turchi che cercavano di rompere il blocco della Striscia di Gaza. In questo caso non c'è stata notizia di atti di violenza durante l'arrembaggio, anche perché i passeggeri non hanno opposto resistenza, consapevoli dei rischi che avrebbero incontrato. Le forze speciali israeliane sono salite a bordo del Estelle e l'hanno costretto a virare verso il porto di Ashdod, in Israele, dove gli attivisti sono stati portati in strutture detentive del Ministero degli Interni. Ancora non si sa se saranno arrestati e processati per aver tentato di entrare illegalmente in territorio «israeliano», o se saranno espulsi. Immediata la reazione degli attivisti internazionali che si battono per rompere quell'assedio: denunciano l'illegalità dell'arrembaggio, avvenuto a circa 20 miglia dalla costa di Gaza, quindi in acque internazionali. Denunciano inoltre l'assordante silenzio dei diversi governi occidentali, che non hanno osato esprimersi sull'ennesima violazione del diritto internazionale da parte del governo israeliano. Denunce cadute nel vuoto. Come sempre Israele ha fatto ricorso a indefiniti motivi di «sicurezza», che hanno impedito al veliero di arrivare a Gaza, nonostante il fatto che nessuna nave è mai stata sottoposta a tante e minuziose ispezioni come l'Estelle durante tutte le sue tappe nei suoi 3 mesi di viaggio. Palloni, cemento, medicine, sedie a rotelle, stampelle, strumenti musicali, libri e giocattoli per bambini sono stati i soli oggetti che le autorità dei diversi paesi, toccati dall'Estelle, hanno trovato a bordo. Nulla di cui un paese «normale» dovrebbe aver paura. Tra l'equipaggio c'era anche un cittadino italiano di origine ebraica, Marco Ramazzotti Stokel, sessantacinque anni, sposato e padre di due figli. In una nota della Farnesina il Ministro degli Esteri Terzi fa sapere di aver dato disposizione all'ambasciata italiana a Tel Aviv di seguire costantemente l'evolversi della situazione affinché venga garantita l'incolumità del nostro connazionale. Lo stesso Terzi due giorni fa aveva però «sconsigliato» a Ramazzotti Stokel di recarsi a Gaza dato che «l'ingresso via mare nella Striscia comporta, come noto, una violazione della vigente normativa israeliana». Dichiarazioni che hanno causato la ferma risposta da

parte della Freedom Flotilla Italia dato che si configurano come «un adeguarsi alla "normativa israeliana" come si trattasse di fonte giuridica di natura superiore a qualunque norma del diritto internazionale». Nel silenzio dei governi occidentali, è rimasta la società civile internazionale a denunciare le continue violazioni israeliane nei confronti della popolazione palestinese. L'ultimo esempio, in ordine di tempo, è il comunicato che il gruppo Anonymous ha rivolto al governo israeliano: «Non tolleriamo questo tipo di ripetuto comportamento offensivo contro i civili disarmati. Noi insieme a 127 paesi riconosciamo la Palestina come uno stato per la gente di Palestina, e tali atti da parte vostra e dei vostri militari sono atti di guerra contro un'altra nazione sovrana. Il vostro costante blocco delle navi umanitarie per Gaza [...]non ci hanno lasciato altra scelta che reagire. Più e più volte, fino a quando vi fermerete». L'esercito israeliano avrà sempre gioco facile nel bloccare le imbarcazioni che tentano di forzare il blocco di Gaza con i loro piccoli cargo di aiuti umanitari: la forza non è comparabile, e non è sul quel piano che la solidarietà internazionale vuole confrontarsi. Vuole, piuttosto, testimoniare che Gaza e la Palestina non sono sole. E questo carico è arrivato a destinazione.

Giochi di guerra congiunti tra Stati Uniti e Israele - Antonio Mazzeo

Prenderà il via tra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre, durerà non meno di tre settimane e, secondo il Pentagono, sarà la più grande esercitazione nella storia della lunga relazione militare tra Stati Uniti d'America e Israele. Mentre le potenze occidentali con i paesi partner del Golfo scalpitano per intervenire militarmente in Siria e si acutizza lo scontro tra la Nato, l'Unione europea e l'Iran, le coste e il deserto israeliano stanno per ospitare un imponente war game in cui saranno simulati attacchi con missili balistici contro obiettivi terrestri e navali. Austere Challenge 2012, questo il nome dell'esercitazione congiunta, vedrà il coinvolgimento di 3.500 militari statunitensi ed un migliaio di israeliani. Solo un terzo circa del personale Usa sarà però distaccato direttamente in Israele. Il resto opererà da alcune basi in Europa e nelle unità navali che stazioneranno nel Mediterraneo orientale. «Austere Challenge 2012 sarà l'ultima di una serie di esercitazioni che il Comando Usa in Europa, Eucom, ha tenuto con Israele a partire dagli anni '90», ha dichiarato il generale delle forze armate statunitensi, Craig Franklin. «Questa esercitazione consentirà di dare ad entrambe le nazioni partecipanti un'ulteriore chance per costruire forti capacità di cooperazione militare e di relazioni strategiche, di promuovere la stabilità regionale ed aiutare Israele a mantenere una difesa nazionale di qualità». Ai giornalisti il generale Franklin ha negato che Austere Challenge sia stata pianificata in relazione «con eventuali eventi attualmente in corso a livello mondiale», come ad esempio la «crisi nucleare in Iran» o in altre aree del Medio Oriente, o «le elezioni negli Stati Uniti e in Israele». Nel corso dell'esercitazione bilaterale Stati Uniti ed Israele testeranno i nuovi sistemi di difesa anti-aerea acquistati dalle rispettive forze armate. Tra essi, in particolare, l'Iron Dom e prodotto dalle industrie israeliane per intercettare i razzi a corto raggio e i proiettili di artiglieria da 155 e 180 mm che potrebbero essere lanciati da paesi confinanti; l'ultima generazione del sistema anti-missile Patriot di fabbricazione Usa e le batterie del sistema anti-missili balistici Arrow di produzione Usa-Israele. Le funzioni di comando, controllo e comunicazione durante Austere Challenge saranno fornite dall'incrociatore della marina militare statunitense dotato del nuovissimo sistema di difesa da missili balistici Aegis. Saranno inoltre predisposti in alcune aree remote del territorio israeliano i centri operativi tattici per il comando e il controllo dei sistemi missilistici, che saranno assegnati agli uomini del 10th Air and Missile Defense Command di Us Army, provenienti dalla base di Kaiserslautern (Germania). La grande esercitazione missilistica era stata programmata in origine per la scorsa primavera, ma su richiesta del governo di Tel Aviv il Pentagono ha poi deciso di posticiparla per l'autunno. Non sono mai state spiegate le ragioni del rinvio, ma diversi commentatori hanno posto l'accento sulle tensioni sorte tra l'amministrazione Obama e Israele relativamente alle reiterate minacce di attacco contro potenziali «obiettivi nucleari» in Iran, fatte in questi mesi dai comandi delle forze armate israeliane. «Dopo che è stato deciso di spostare l'esercitazione - ha spiegato il portavoce di Us Air Force in Europa, capitano John Ross - gli Stati Uniti hanno notificato ad Israele che, a causa delle operazioni militari in corso, verrà messo a disposizione per Auster e Challenge un numero minore di uomini e di equipaggiamenti di quello che era stato predisposto originariamente». In effetti a gennaio la stampa statunitense aveva preannunciato l'invio in Israele di più di 5 mila militari Usa. Nonostante la riduzione dei militari che parteciperanno ai nuovi giochi di guerra in Medio Oriente, è stato previsto che Austere Challenge comporterà la spesa finale di 38 milioni di dollari circa, 30 dei quali saranno messi a disposizione da Washington. Una follia in tempi di crisi economica globale.

Romnesia, la malattia del candidato - Giulia D'agnolo Vallan

E' diventata un sito (bindersfullofwomen.com) una delle immagini più evocative del dibattito presidenziale di martedì, e cioè quei «raccoltori pieni di donne» da cui Mitt Romney avrebbe attinto per popolare i ranghi della sua amministrazione quando è diventato governatore del Massachusetts. Secondo il Boston Globe, nonostante tutti quei faldoni pieni di resumé al femminile, Romney lasciò l'ufficio con ancora meno donne di quando lo aveva trovato, dato che sicuramente non ama ripescare in questo momento, visto che, nello stretch finale verso le elezioni, le donne sono la fascia demografica più ambita sia da lui che da Barack Obama. Su bindersfullofwomen.com sono elencate parecchie delle posizioni di Romney - antiaborto, contro il diritto di accedere gratuitamente agli anticoncezionali stabilito dalla riforma sanitaria di Obama, deciso a tagliare i fondi pubblici ai consultori di Planned Parenthood, deciso a tagliare fondi per asili nido e indeciso su cosa pensa di una delle prime leggi firmate dal suo avversario, il Lily Ledbetter Act, che garantisce la parità di salario tra donne e uomini.....Sempre sul sito, si ricorda che il numero due di Romney, Paul Ryan, ha più volte dichiarato che l'aborto va messo fuori legge anche in caso di stupro e incesto. Le posizioni del ticket repubblicano (amplificate da 30.000 spot sull'aborto finanziati da democratici e dalla campagna di Obama) avevano regalato a Obama largo vantaggio presso l'elettorato femminile, che però si è assottigliato dopo il primo faccia a faccia tra i candidati, a Denver. E' stato abile il presidente, martedì nel secondo dibattito, a rilanciare il tema, ma soprattutto a sottolineare che la battaglia sui diritti del corpo femminile intanto non è questione che riguarda solo le donne, e in più ha anche dei risvolti economici. Perché sarà su quel terreno - e non sul solo tema dell'aborto - che lui vincerà o perderà l'elezione, come ricorda il fatto che nel 2004 George W. Bush vinse il 48% del voto femminile (e il 55% di quello

femminile bianco). Contro il ticket Romney/Ryan nei confronti delle donne ha rincarato la dose il New York Times di venerdì che, in un editoriale durissimo, ha avvisato i lettori che le conseguenze della loro politica rispetto a pianificazione familiare e aborto potrebbero arrivare anche all'estero incidendo, per esempio, sulle donazioni per anticoncezionali e prevenzione dell'Aids nei paesi più poveri (in cui a oggi il governo Usa investe circa 610 milioni di dollari all'anno). Romnesia. Davanti a un folto pubblico di donne della Virginia, venerdì Obama ha inventato un neologismo per descrivere le molteplici inversioni politiche del suo avversario: Romnesia è il nome della malattia, ed è coperta dal piano sanitario del presidente. Michael Bloomberg entra sulla scena elettorale. Con poco più di un anno prima della scadenza del suo ultimo mandato, il sindaco di New York ha annunciato mercoledì la creazione di un suo Super Pac, un'organizzazione di raccolta fondi a favore di una rosa di candidati al Congresso in stati diversi. Riforma della scuola, legalizzazione dei matrimoni gay e un maggiore controllo delle armi sono alcuni dei temi particolarmente cari a Bloomberg: ci si aspetta che il nuovo Super PAC (in cui lui stesso investirà 10/15 milioni di dollari) lavorerà a favore di candidati che li avanzano, democratici o repubblicani che siano. Quando la questione del controllo delle armi è stata sollevata, nel dibattito presidenziale di martedì, sia Romney che Obama hanno dato risposte molto insoddisfacenti. Endorsements. Quattro anni fa il quotidiano della Florida Orlando Sentinel aveva dato il suo appoggio alla candidatura di Obama. Quest'anno, ha annunciato l'altro giorno, sarà per Romney. Dalla parte del presidente, invece il maggiore quotidiano dello stato mormone dello Utah, il Salt Lake Tribune.

Entra in gioco il matrimonio gay – Alessandra Potenza

NEW YORK Edith S. Windsor è una minuta signora di 83 anni. Eppure giovedì scorso è riuscita a raggiungere una delle vittorie legali che faranno storia negli Stati Uniti. Una corte federale d'appello dello stato di New York ha infatti dichiarato incostituzionale il cosiddetto Defense of Marriage Act (legge a difesa del matrimonio) o Doma, ovvero la legge federale che riconosce come matrimonio legittimo solo quello che unisce un uomo e una donna: e dunque nega alle unioni tra gay sia la legittimità, sia tutti i benefici fiscali e legali conseguenti a un matrimonio. La sentenza di giovedì nasce dalla vicenda personale di questa anziana signora. Nel 2009, dopo la morte della moglie Thea Clara Spyer, Edith Windsor ha ereditato la sua casa. Ma si è ritrovata a dover pagare 363.000 dollari di tasse sulla proprietà, come fosse una sconosciuta, il che non sarebbe successo se Windsor avesse perso un marito invece di una moglie dello stesso sesso. Così ha deciso di fare causa, e ora la corte federale d'appello le ha dato ragione. «Tutti i matrimoni dovrebbero essere trattati ugualmente di fronte alla legge», Windsor aveva detto nel 2010, quando aveva fatto causa al governo federale. La scorsa settimana la sua affermazione è stata ascoltata, almeno in parte. Il Defense of Marriage Act è ancora vigente a livello federale, ma la sentenza della corte d'appello di New York è un passo fondamentale verso la sua abolizione. Passato nel 1996 sotto l'allora presidente Bill Clinton, il Defense of Marriage Act definisce il matrimonio come «l'unione legale fra un uomo e una donna come marito e moglie», e definisce la parola «coniuge» come «una persona di sesso opposto che è marito o moglie», escludendo quindi chiunque voglia unirsi a una persona dello stesso sesso. Lo scorso maggio un'altra corte statale, nel Massachusetts, aveva dichiarato il Doma incostituzionale, ma la corte di New York ha fatto di più. Per la prima volta, la corte ha richiesto che la vigente discriminazione contro i gay venga sottoposta al cosiddetto «heightened scrutiny», un esame approfondito che richiede al governo federale di dare una ragione «eccezionalmente buona» per giustificare il diverso trattamento riservato alle persone gay. Questo perché, come scritto nella sentenza, «agli omosessuali hanno sofferto una storia di discriminazioni» negli Stati Uniti. Il giudice Dennis Jacobs, nominato da George H. W. Bush, ha anche sottolineato la chiara distinzione fra «matrimonio sacro», nella tradizione religiosa, e matrimonio civile che sottostà alle leggi dello stato. E quindi il Doma è incostituzionale perché va contro la clausola della Costituzione americana che garantisce a tutti i cittadini uguale protezione sotto la legge. La nuova sentenza della corte d'appello federale di New York aumenta le probabilità che la Corte Suprema decida di riesaminare il Doma e la sua costituzionalità nel prossimo mandato, come è norma che avvenga quando una corte statale si esprime sull'incostituzionalità di una legge federale. Tanto più che negli Stati Uniti già otto stati, fra cui New York, riconoscono i matrimoni gay. «Sarebbe molto difficile che non considerassero un caso dove altre corti di grado minore hanno revocato una legge federale», fa notare Lee Epstein, professore di legge della University of Southern California. Lo scorso febbraio anche il presidente Barack Obama aveva dichiarato incostituzionale il Defense of Marriage Act e aveva chiesto che la Corte Suprema si esprimesse a proposito. Quasi messo alle strette da un pool di elettori che ha contribuito alla sua elezione quattro anni fa, e che potrebbe rigarantirne l'elezione a novembre, Obama ha dovuto dichiararsi apertamente a sostegno dei matrimoni gay. «Per anni ho parlato ad amici, familiari e vicini di casa», aveva detto Obama in febbraio, in un'intervista esclusiva con la televisione Abc. «Quando penso ai membri del mio staff che sono incredibilmente devoti a relazioni monogame, dello stesso sesso; che stanno tirando su figli insieme ... a un certo punto ho concluso che, personalmente, sia importante per me andare avanti e affermare la mia convinzione che le coppie dello stesso sesso devono avere la possibilità di sposarsi». Nel suo acclamato discorso alla Convention democratica lo scorso settembre, a soli due mesi dalle elezioni presidenziali, anche la first lady Michelle Obama aveva dichiarato il suo appoggio, due volte riaffermando il diritto di poter amare chiunque si voglia. Quello dei matrimoni gay è un tema delicato in vista delle imminenti elezioni. Nonostante il 90 per cento degli americani si dica favorevole a un trattamento paritario dei gay sul posto di lavoro, solamente il 50 per cento è a favore dei matrimoni omosessuali. Eppure, se il Congresso degli Stati Uniti non fa qualcosa per cambiare il Doma, potrebbe dover intervenire la Corte Suprema, messa alle strette da un sistema giuridico statale che mette alla prova una legge a livello federale. La vittoria della signora Windsor a New York è stata considerata una vittoria per tutti i gay degli Stati Uniti, a detta dell'Unione americana per le libertà civili. Camilo Godoy, 23, un artista omosessuale che vive a Brooklyn, si dice contento della sentenza della corte d'appello. La scorsa estate, mentre camminava verso casa, un suo caro amico è stato quasi ucciso a bastonate in Virginia perché gay. «Il Doma è discriminatorio perché riproduce una gerarchia politica e sociale che dichiara legittime le persone sposate ed eterosessuali, e illegittime coloro che non lo sono», dice Camilo.

Primarie Pd, doppio turno e niente sedicenni. I renziani: “E’ una porcata”

Caterina Perniconi

Alle ore 18 di ieri pomeriggio Matteo Renzi e Roberto Reggi, in tour con il camper per l'Emilia Romagna, non avevano ancora letto la missiva scritta dal loro finanziatore Davide Serra a Pier Luigi Bersani. La polemica sulle Cayman era già in secondo piano mentre dal comitato fiorentino continuavano a telefonare per raccontare al sindaco e al suo braccio destro i particolari scritti nelle 9 pagine che regolano le primarie. Doppio turno (25 novembre e 2 dicembre), iscrizione in un luogo diverso da quello delle votazioni, una firma per l'appello pubblico in sostegno della coalizione di centrosinistra e un'altra per l'iscrizione all'albo degli elettori. Poi una novità dell'ultim'ora: cancellato il voto per i sedicenni, per la prima volta servirà la maggiore età. E un'apertura sul secondo turno: potrà votare anche chi si iscriverà dopo il primo, portando una giustificazione. Reggi risponde al cellulare, dall'altra parte c'è la giovane Simona Bonafé: “Le regole appena approvate dal comitato dei garanti sono una porcata, degna del miglior Calderoli”. L'ex sindaco di Piacenza riflette: “Bersani in assemblea nazionale aveva detto facciamo le cose per bene e favoriamo il massimo della partecipazione. Deve aver cambiato idea, perché venerdì ha dichiarato che se dovesse votare meno gente del previsto alle primarie se ne farà una ragione”. Una ragione che, secondo Reggi, “dipende dai sondaggi che hanno in mano al Nazareno, molto diversi da quelli che diffondono”. Parla con Renzi, che quando sale sul palco esordisce: “Le altre volte avevamo un turno solo, secco oggi per andare a votare pare che sia un gioco dell'oca”. Renzi e Reggi non sono gli unici a pensare che la paura del risultato abbia impedito ai bersaniani di non modificare le regole già rodiate nel 2007 e nel 2009. “Il testo del regolamento per le primarie del centrosinistra trasuda in ogni dettaglio la volontà di respingere gli elettori meno identificati e fedeli – spiega il senatore democratico Salvatore Vassallo – dalle regole traspare il terrore, giustificato dai sondaggi, sui possibili risultati della competizione”. Per Vassallo una delle mancanze “più gravi” è quella di non permettere la registrazione on line. “Il nostro partito si riempie la bocca di innovazione tecnologica e poi i risultati sono questi” commenta ancora Reggi. Non è chiaro invece se il 25 novembre l'iscrizione sarà nello stesso luogo della votazione o in uno diverso. Probabilmente la decisione resterà a discrezione dei comitati locali. “L'unico risultato è che avremo due file da fare, una per registrarsi e una per votare” aggiunge Vassallo. Dopo la registrazione sarà rilasciato un certificato di elettore della Coalizione di centro sinistra “Italia Bene Comune”. Tito Boeri commenta su Twitter: “D'Alema dice ‘se vince Renzi non so se lo voto’. Con le nuove regole, non potrebbe votare alle primarie, impongono centralismo democratico”. Le novità basteranno a dissuadere i famosi infiltrati? “Se pensano questo si sbagliano di grosso” spiega Vassallo, “otterranno solo che chi è indeciso invece di andare a votare resterà a casa”. A casa non ci resterà un altro senatore democratico, Stefano Ceccanti, che oggi andrà a firmare a favore della candidatura di Matteo Renzi: “Assumendo come parametri la piattaforma del Lingotto e l'agenda Monti, il candidato più vicino o comunque meno lontano è Renzi” dichiara Ceccanti. Che al seggio andrà con suo figlio: “Per fortuna compie 18 anni la settimana prima”. Ma i bersaniani respingono tutte le accuse al mittente: “Basta con i vittimismo e abbassiamo i toni – dichiara il responsabile organizzazione del Partito democratico, Nico Stumpo – se qualcuno pensa che si possa andare avanti così fino al 25 novembre, vuol dire che ha sbagliato intento. Le regole di cui tanto si discute sono il frutto di un voto espresso all'unanimità dall'assemblea nazionale del Pd e successivamente dal decalogo della coalizione ‘Italia bene comune’ a cui i garanti si sono attenuti”. Le nuove regole sulla carta riducono la partecipazione, quindi non favoriscono né Renzi né Vendola. Il secondo, ieri, ha preferito non commentare le decisioni che anche il suo partito ha contribuito a prendere. Secondo un sondaggio della Swg le possibilità di uno sfidante di battere Bersani ci sono solo a ridosso dei 4 milioni di votanti. O di saltatori di ostacoli.

Sotto la rinascita dei fondi speculativi, striscia la bolla dei dividendi a debito

Matteo Cavallito

Da qualche parte piovono ancora miliardi e gli investitori esultano, ma non per questo i segnali appaiono particolarmente tranquillizzanti. Soprattutto se vengono dai fondi di private equity. Nel grande affare del momento ci sono un po' tutti, per lo meno i protagonisti di sempre. Da Leonard Green & Partners alla Bain Capital, che ha contribuito ad arricchire il suo fondatore, Mitt Romney e che l'attuale candidato repubblicano ha lasciato definitivamente nel 2002. Per non parlare di Carlyle, celebre per aver raccolto negli anni la partecipazione di molti investitori di peso, tra cui la famiglia Bush e l'ex premier britannico John Major. Colpiti ma non affondati dalla crisi oggi sono tornati in auge. E, numeri alla mano, potrebbero aver scatenato l'ultima insospettabile bolla del mercato. Ma andiamo con ordine. Protagoniste numero uno di una certa finanza d'assalto, le società di private equity prendono di mira aziende non quotate con l'obiettivo di acquisirle, razionalizzarne i costi – il che si traduce quasi sempre con la riduzione del personale – e generarne quindi un profitto al momento della successiva cessione. Di norma, nel giro di 3 o 5 anni. L'acquisizione iniziale avviene tipicamente attraverso il leveraged buyout, ovvero tramite il ricorso all'indebitamento che viene in buona parte scaricato sulla stessa società acquisita. In pratica si comprano le aziende a spese delle aziende stesse. Ma quella dell'acquisto iniziale non rappresenta l'unica operazione a debito dei private equity, visto che la pratica, di fatto, caratterizza anche i momenti successivi. E, in particolare, le cosiddette dividend recapitalizations, operazioni a debito particolarmente rischiose condotte dalle società di private equity per finanziare i dividendi, che nel corso di quest'anno hanno totalizzato un controvalore di 54 miliardi di dollari, segnando così un record storico, ben superiore al precedente primato datato 2010, quando il totale si era fermato a 40,5 miliardi. I dati li ha resi noti il Wall Street Journal citando le cifre pubblicate da Standard & Poor's. Lo schema funziona pressappoco in questo modo: i fondi acquisiscono imprese potenzialmente redditizie e in seguito impongono a queste ultime di rastrellare nuova liquidità da distribuire ai loro azionisti (ovvero se stessi) sotto forma di dividendi. Per raccogliere il denaro necessario, le imprese controllate emettono obbligazioni sul mercato, vale a dire si fanno carico di nuovi debiti, offrendo rendimenti piuttosto elevati, anche del 10 per cento, risultando particolarmente allettanti per gli investitori non intimoriti dal rischio.

Questo genere di operazioni può avvenire talvolta anche attraverso il ricorso a prodotti finanziari più complessi, a cominciare dai cosiddetti “payment in kind toggle”, i PIK-toggle—bonds, che offrono all'emittente la possibilità di rinviare il pagamento degli interessi caricando ulteriore debito. Secondo Moody's Investors Service tra il 2006 e il 2010 il tasso di default delle compagnie che emettono questo genere di obbligazioni è stato del 13 per cento. In pratica il doppio rispetto alle obbligazioni “normali”. Non ci vuole molto, insomma, per capire quanto uno scenario simile possa essere potenzialmente piuttosto rischioso tanto per le aziende quanto per chi ne compra le obbligazioni. Di certo c'è che l'esplosione del fenomeno è servita a finanziare la rinascita dei private equity, fiaccati come e più di tutti dalla chiusura dei rubinetti delle banche seguita al terremoto degli anni bui post Lehman Brothers. Prendiamo il caso Carlyle: all'inizio del 2008 la bolla dei mutui l'aveva quasi eliminata dal mercato sotto i colpi di 16,6 miliardi di debiti che avevano affossato il suo fondo immobiliare. Tre anni più tardi, nel primo trimestre 2011, la società registrava già un utile record di 6,4 miliardi di dollari e avviava un maxi investimento da 750 milioni dedicato alle operazioni in Africa nei settori dei beni di consumo, delle infrastrutture, dei servizi finanziari e del binomio agricoltura-energia. La scorsa settimana, la stessa Carlyle è finita al centro della cronaca giudiziaria al pari di altre società del settore dopo la denuncia di un gruppo di investitori che hanno ipotizzato un cartello illecito nell'ambito di 19 operazioni di acquisizione condotte negli anni passati. I fatti si riferiscono a transazioni effettuate nel corso del 2006 e coinvolgono, tra le altre, anche KKR, Blackstone e Bain Capital. Le società accusate hanno respinto ogni addebito.

Norma “anti Gabanelli”, appello di Articolo 21: oltre 5mila firme in 24 ore

Oltre 5mila firme in meno di 24 ore per dire no all'emendamento “ammazza Gabanelli”. Le ha raccolte finora l'associazione Articolo 21. L'emendamento, presentato dal senatore del Pdl Giacomo Caliendo (ex sottosegretario alla Giustizia) nel quadro della legge sulla responsabilità civile dei magistrati, porta il nome della conduttrice di Report perché, come spiegano il direttore e il portavoce di Articolo 21 Stefano Corradino e Giuseppe Giulietti “se dovesse passare renderebbe ‘nulle’ tutte le clausole contrattuali che prevedono che l'editore tuteli il giornalista accollandosi le conseguenze economiche delle sanzioni in seguito al lavoro giornalistico”. Un appello (“Nessuno tocchi la Gabanelli e l'articolo 21 della Costituzione”) che è possibile sostenere firmando su www.articolo21.it. Si tratta, aggiungono Corradino e Giulietti, di una “grande manifestazione di solidarietà in rete e profondo dissenso nei confronti di una norma sulla responsabilità civile che toglierebbe, in pratica, ogni paracadute ai giornalisti, dipendenti o collaboratori esterni, rischierebbe di colpire chiunque tenti di fare davvero il mestiere del cronista e di stroncare il giornalismo d'inchiesta azzerando addirittura i free lance, colpendo non solo nomi famosi ma anche chi indaga contro criminalità e corruzione”. “Il nostro – concludono – è un netto no a nuovi bavagli contro quelli che, come Report, non hanno mai esitato a contrastare mafie e logge di ogni sorta e i loro intrecci perversi. Ad Acquasparta il 9, 10 e 11 novembre metteremo a punto una specifica proposta su questo tema che presenteremo a tutte le forze politiche”.

l'Unità – 21.10.12

La spinta propulsiva – Claudio Sardo

Si è ormai esaurita la spinta propulsiva del governo Monti. Lo testimoniano da un lato le contraddizioni e le aggravate iniquità sociali della legge di Stabilità, e dall'altro i passi falsi e le omissioni della legge anticorruzione. Da giorni l'Unità documenta questi problemi e chiede correzioni. Non tutto è colpa del governo, perché l'avvicinarsi delle elezioni rende sempre più instabile la «strana» maggioranza. Ma non si può negare che le condizioni stesse della convergenza emergenziale si stiano logorando: non perché l'emergenza sia superata bensì, al contrario, perché c'è bisogno di una strategia di più lungo periodo. Sarebbe stato meglio votare in novembre. Anche in questo caso, va riconosciuto che Monti non ha responsabilità nell'occasione sprecata. Piuttosto è stato il Parlamento – e in primo luogo il Pdl – a mancare l'accordo a fine luglio sulla riforma elettorale: era la condizione posta dal Capo dello Stato per l'eventuale scioglimento delle Camere. Oggi l'Italia avrebbe una possibilità in più. Invece corriamo il rischio che una lunga campagna elettorale metta persino in discussione qualche risultato acquisito e che la profondità della crisi sociale incida ulteriormente sul clima di sfiducia, ponendo una zavorra sulla ripartenza della prossima legislatura. Il governo Monti ha fatto in un anno scelte buone e scelte cattive. Le misure di risanamento hanno avuto un impatto negativo in termini di equità e di crescita. Si può dire anzi che lo sviluppo sia il grande assente di questa stagione politica, fatta di «compiti a casa» e di inesorabili peggioramenti di tutti gli indici economici, compresi quelli del bilancio pubblico. Il merito maggiore di Monti è stato quello di aver riportato l'Italia al tavolo europeo – dopo che Berlusconi ci aveva trasformati in una sorta di appestati – e di aver restituito al nostro Paese la dignità di un Paese europeista, che si batte cioè, pur con le difficoltà determinate dallo spread, per l'unità politica e fiscale. Ieri il presidente del Consiglio ha detto che grazie al suo governo «l'Italia non è stata colonizzata». Ha detto una cosa vera. Il fallimento politico del governo Berlusconi aveva portato il Paese sull'orlo del baratro e la pressione dell'intero Occidente affinché si ponesse fine a quel disastroso esecutivo ha indubbiamente prodotto un'ingerenza nella nostra sovranità nazionale. Si dirà che l'interdipendenza è oggi condizione di ogni politica e che l'idea di sovranità va rivista almeno in chiave europea. Ma lo scivolamento verso un commissariamento invasivo del Paese era possibile (e resta possibile). Il governo d'emergenza ha impedito per ora questo esito. Ha restituito all'Italia una chance, oltre che una dignità. È un merito storico del Capo dello Stato, di Monti e delle forze che lo hanno sostenuto, comprese le forze sociali e sindacali che con responsabilità, e pagando prezzi molto alti, hanno accettato misure restrittive, che sommano all'impoverimento dei ceti medi la strutturale ingiustizia della nostra base fiscale, che premia scandalosamente gli evasori. Il governo Monti ha realizzato anche qualche intervento strutturale. Se è vero che la riforma delle pensioni fosse inevitabile per ragioni di cassa, non si può dire lo stesso per la legge sul mercato del lavoro. Nella riforma delle pensioni resta la drammatica ferita degli esodati. Ma di quella del lavoro si dubita largamente del senso e dell'efficacia: anzi, ormai la critica è radicale e diffusa. Anche sulla scuola e l'università il ministro Profumo aveva lanciato segnali che suscitavano qualche speranza: tuttavia i tagli continui producono un

effetto di scoraggiamento e di demotivazione su docenti e studenti, che va persino al di là dell'impoverimento di risorse, di opportunità, di investimenti. Serve un progetto per l'Italia di domani. Serve un nuovo patto tra gli italiani. Serve una speranza collettiva. Serve un atto politico che fondi una ricostruzione nazionale, la cui portata oggi non è inferiore a quella del dopoguerra. Il governo Monti non è una parentesi. Ma perché diventi davvero l'inizio di una rimonta per l'Italia, così a lungo declinante, c'è bisogno di una competizione elettorale che produca un governo di alternativa. Un governo capace di alleanze europee. Un governo politico che sappia alimentare una riscossa civica e invogliare l'Italia creativa, produttiva, altruista, solidale a dare il meglio di sé, offrendo spazi e opportunità a tutti, oltre le barriere dell'appartenenza politica. Il bivio storico che abbiamo di fronte ci imporrà cambiamenti al nostro modello sociale. Dopo questa crisi non si tornerà come prima. La battaglia per la legalità è la preconditione. Poi dovremo difendere le qualità sociali che identificano il modello europeo, limitando i costi ma ampliando l'idea di pubblico oltre la proprietà diretta dello Stato, aumentando la produttività ma orientandola verso nuovi criteri di sviluppo, non soltanto quantitativo. La battaglia è europea. La svolta o sarà europea o non sarà. Ma le prossime elezioni e il confronto tra alternative sono passaggi necessari. Se l'Italia non torna ad essere una democrazia competitiva, come è quella dei maggiori Paesi occidentali, non eviterà la colonizzazione. Oppure non eviterà il baratro della sfiducia e della protesta populista e anti-sistema. Come sta avvenendo nella martoriata Grecia, emblema della politiche sbagliate dell'Europa. Le primarie del centrosinistra sono una possibilità. Sono un'occasione collettiva. Per salire sulle spalle del governo Monti e fare un balzo in termini di qualità, di equità, di europeismo. Speriamo che finiscano le polemiche personalistiche, con questi cenni preoccupanti di violenza verbale. Speriamo che l'Italia torni al centro della discussione per chi crede in una uscita dalla crisi a sinistra.

Repubblica – 21.10.12

Signor De Martino, si vergogni! – Piergiorgio Odifreddi

Ho appena visto un [video](#) in cui un sedicente "signor" Andrea De Martino, che in realtà è soltanto un maleducato "signorotto" d'altri tempi, ha interrotto con urla e strepiti una dichiarazione di don Maurizio Patricello, un prete anticamorra che pacatamente stava parlando di rifiuti tossici. Evidentemente sentendosi tirato in campo per l'argomento, il novello don Rodrigo ha inveito contro l'attonito sacerdote, che ha faticato un po' a capire quale fosse stato il suo sgarro. Il gravissimo reato in cui era incorso, è poi stato spiegato, era di aver chiamato il prefetto di Caserta "signora", invece che "signor prefetto". E per buona misura, il signor De Martino ha precisato urlando che chiamare "signora" un prefetto offendeva non soltanto colei alla quale il sacerdote si riferiva, ma anche lui. Perché sì, apparentemente questo energumeno è pure lui un prefetto, di Napoli per la precisione, e pretende rispetto! E non gli viene in mente che già chiamarlo anche solo "signore" sarebbe un'esagerazione, visto il suo stile tutt'altro che signorile! In una successiva dichiarazione il malcapitato funzionario pubblico ha ribadito che la sua maleducazione era un "doveroso" richiamo al rispetto "delle istituzioni". Secondo lui, sullo stesso piano delle lezioni di legalità che si fanno ai giovani. E ha aggiunto che "certe cose bisogna viverle, per capirle". Ma in questo, almeno, il signor De Martino ha ragione. Perché bisogna vedere e sentire le registrazioni del suo comportamento, per capire che quei modi sono più consoni a un bullo di periferia che a un prefetto di una grande città. E che effettivamente non fanno onore alle istituzioni, e nemmeno a lui.

Signore e signori, buonanotte (al cittadino) – Michele Smargiassi

Ma il signor Andrea De Martino, al quale capita di essere temporaneamente un funzionario al servizio dei cittadini della Repubblica Italiana in qualità di prefetto di Napoli, avrà chiesto scusa a don Maurizio Patricello? E assieme a don Maurizio avrà chiesto scusa anche a tutti i cittadini italiani? Perché nella persona del parroco di Caivano ha umiliato tutti quanti noi, ricordandoci che siamo solo dei sudditi e che dobbiamo presentarci davanti al Potere col cappello in mano, ossequianti e deferenti e timorati, rispettando le barocche formule di genuflessione verbale che solo un Potere arrogante e sordo potrebbe ormai pensare di pretendere come una formula di "rispetto". Ho cercato quelle scuse sui giornali e non le ho trovate. Ho aspettato ventiquattr'ore, dopo aver visto su RepubblicaTv questo sconcertante video, girato e diffuso in Rete dagli attivisti presenti all'incontro, in attesa appunto che succedesse qualcosa. Non è successo, anzi il signor De Martino sembra ancora convinto che il sacerdote con quell'appellativo civile ed educato abbia mancato di rispetto alle istituzioni, queste le sue conclusioni quasi surreali: "Se cominciamo tutti ad essere signori, dove lo troviamo più il prefetto?". Se non conoscete l'episodio della sconcertante umiliazione verbale da parte di un prefetto nei confronti di un cittadino che ha osato impiegare, per rivolgersi a una delle Loro Maestà, solo l'appellativo civile e cortese di "signora" invece del titolo sacralmente protocollare di "Signora Prefetto", allora andatelo a vedere subito, quel video, poi ne parliamo. Ecco, cominciamo da quel che si vede, visto che questo è un blog sulla cultura dell'immagine. Guardate, allora, come il rapporto verticale e diseguale fra sovrani e sudditi è plasticamente rappresentato nella distribuzione delle relazioni spaziali, in quell'incontro fra un gruppo di cittadini e i civil servants che dovrebbero essere al loro servizio. Guardate l'altare del Potere: con i prefetti asserragliati dietro l'iconostasi invalicabile e severa del tavolo di noce, picchettati da bandiere senza vento usate qui come stampelle della sovranità più che come simboli di democrazia, sormontati da un dipinto (che potrebbe anche essere un paesaggio del mio avo Gabriele Smargiassi...) che nessuno guarderà mai perché è lì solo come connotazione di sfarzo e prestigio; guardateli, schierati frontalmente, spalla a spalla, nessuna interazione con gli astanti, ieratici solenni e freddi, lo sguardo nel vuoto come i mosaici imperiali di Giustiniano e Teodora in San Vitale a Ravenna. E poi guardate il Cittadino, lontano, ai margini della sala, neppure di fronte all'altare ma di sghimbescio, che si alza in piedi di fronte a loro che restano ovviamente seduti, che protende il busto quasi per scavalcare i dieci metri di fossato che lo separano dai funzionari pubblici ai quali lui, come tutti noi, paga lo stipendio. Basterebbe questa disposizione coreografica per capire quanto poco la democrazia italiana sia riuscita a liberarsi dalla messinscena borbonica dell'autorità, quanto ci tenga ancora a rappresentare fisicamente la

siderale distanza che separa chi comanda da chi deve ubbidire, come la descrisse Ignazio Silone in una pagina indimenticabile: *In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa. Poi viene il Principe Torlonia, padrone della terra. Poi vengono le guardie del Principe. Poi vengono i cani delle guardie del Principe. Poi nulla. Poi, ancora nulla. Poi, ancora nulla. Poi vengono i cafoni.* Ma il video ha anche un sonoro, e qui non riesco a restare nei panni del Fotocrate che osserva solo le figure, chiedo venia se questa volta Fotocrazia andrà un po' fuori delle sue competenze, ma di fronte a questa sequenza il disagio diventa davvero sconcerto e rasenta il disgusto. Un cittadino, che sia prete o no conta poco, denuncia con tono civile e fermo cose drammatiche, parla di scorie tossiche, di roghi pestilenziali, di amianto non bonificato, ma l'espressione annoiata sul viso del Potere si scuote solo quando quel cittadino dice "signora" rivolgendosi al prefetto di Caserta, Carmela Pagano (che a onor del vero sembra l'unica che sta ascoltando, e fa pure sì sì con la testa, e non pare turbata dalla qualifica di "signora"); e allora il Potere interrompe brutalmente il Cittadino, indifferente a quel che sta dicendo, lo intimidisce col dito alzato ammonitore come uno scettro, "A chi dice signora?", lo investe di tutto il maestoso disprezzo del potentato offeso dall'irriverenza del cafone, lo apostrofa in mirabile italiano: "Se io lo chiamerei signore, lei cosa penserebbe?". Fosse anche stata detta in un signor italiano, quella frase resterebbe assurda e ridicola. Sembra presa di peso da uno sketch di Totò. Ma quello di Totò è il mondo dell'ironia sapiente che beffeggia i poteri, è la sacrosanta irriverenza di Bertoldo e Cacasenno. Invece l'intemerata del prefetto offeso nella sua aura viene da un altro mondo, il mondo delle forme vuote, degli orpelli di gesso dorato, delle formule più importanti dei fatti, un mondo ancora più antico e decrepito dell'italico "lei non sa chi sono io". Chissà se il signor De Martino ha mai ascoltato un'opera lirica, assistito a un balletto classico. Chissà se gli hanno detto che le incantevoli stelle del firmamento teatrale, le dive che sono la più riuscita approssimazione borghese al divino, vengono rispettosamente e devotamente chiamate "signora Maria Callas", "signora Carla Fracci". Apostrofate cioè con quello che il signor De Martino ritiene un insulto vergognoso se rivolto a un semplice dipendente dello Stato. Continuo a chiedermi se questo episodio passerà come acqua fresca, e vorrei chiederlo alla signora Anna Maria Cancellieri che ora, per incarico dei cittadini, ricopre il ruolo di ministro degli Interni e che, posso dirlo per averla conosciuta di persona, è una autentica signora e lo sarà anche quando non avrà un potere da esercitare.

Estelle, arrivato a Fiumicino l'italiano espulso da Israele

ROMA - E' atterrato all'aeroporto di Fiumicino l'aereo che ha riportato in Italia l'attivista Marco Ramazzotti Stockel, espulso da Israele. Il 65enne viaggiava sulla nave Estelle bloccata ieri dai soldati israeliani mentre si dirigeva a Gaza con l'intenzione di forzare il blocco navale imposto dallo Stato ebraico. [LA TESTIMONIANZA](#) Ramazzotti è stato espulso con un volo partito da Tel Aviv, dopo essere stato trattenuto ad Ashdod. "Questa mattina alle 6 l'unità di crisi della Farnesina ha contattato la moglie di Marco Ramazzotti Stockel, sequestrato ieri mattina dalla marina israeliana in acque internazionali mentre navigava a bordo di Estelle", si legge in un comunicato pubblicato dal coordinamento di Flottilla Italia sul proprio sito web. "Israele, dopo aver 'rapito' Marco, non ha mai comunicato notizie dirette al console italiano, ai familiari o alla nostra organizzazione per rassicurare sullo suo stato di salute", prosegue il comunicato. "Sto bene, anche se non ho dormito. La nostra ambasciata ad Atene è stata bravissima: ringrazio il primo segretario che mi ha prelevato e mi ha permesso di evitare il carcere. Tutti i membri dell'operazione Estelle sono salvi e salvi". Sono le prime parole di Marco Ramazzotti Stockel, "Abbiamo raggiunto il nostro obiettivo politico - spiega, appena rientrato in Italia - che era quello di parlare e far parlare della situazione di Gaza e della Palestina, perchè Gaza e Palestina sono centro di tensione internazionale gravissima per tutta l'Europa e l'Italia". "Dobbiamo difendere i diritti umani dei palestinesi: non è possibile che in questo momento siano trattati malissimo. Devono essere aiutati. Il mio privilegio - continua Ramazzotti Stockel - è che posso parlare, i palestinesi no. Sono chiusi in un ghetto terribile. Da questo viaggio viene un messaggio forte: aiutateci a parlare di Palestina e di Gaza". "In questa missione - prosegue Ramazzotti Stockel - con noi c'erano 30 persone tra partecipanti ed equipaggio della nave: tra questi, 2 ebrei europei e tre israeliani, perchè questa è una battaglia che coinvolge profondamente il mondo ebraico. Contro di noi sono arrivate 4 navi da guerra, un elicottero e motoscafi. Ridicola e gigantesca prova di forza militare". "Alcune delle persone a bordo sono state trattate molto male. Io per fortuna me la sono cavata, forse perchè avevo la giacca con la Croce Rossa. Continueremo la nostra battaglia di diritti umani - conclude - e per la pace nel Mediterraneo".

Corsera – 21.10.12

Tasse, redditi e consumi. I conti in tasca agli italiani - Francesca Basso

MILANO - Il fatto è che non ci sono solo l'ulteriore aumento dell'Iva dal prossimo luglio o le nuove regole su deduzioni e detrazioni «minori». Il bilancio delle famiglie ricorderà il 2012 come un annus horribilis, perché tra tasse e tariffe le spese hanno subito un'accelerazione, spingendo la propensione al risparmio ai minimi dal 1999. Il potere d'acquisto continua a scendere (-4,1% rispetto a un anno fa), così come il reddito disponibile degli italiani, che devono fare i conti con l'inflazione e gli stipendi fermi. **Il carrello della spesa.** Il risultato è che il costo della vita per le famiglie, a seconda delle tipologie, è già aumentato a settembre di oltre mille euro (per una coppia con due figli si arriva a 1.731 euro). Il Codacons ha calcolato la stangata, elaborando i dati dell'Istat, tenendo conto dell'inflazione da un anno all'altro e ipotizzando l'impatto che avrà l'aumento delle due aliquote dell'Iva a regime, cioè nel 2014 (quella agevolata passerà dal 10 all'11% e quella ordinaria dal 21 al 22%). Per effetto della nuova imposta sul valore aggiunto, il carrello della spesa - ma qui intendiamo non solo quella alimentare, anche i trasporti e il tempo libero - costerà per un single con meno di 35 anni 227 euro in più, per una coppia giovane senza figli +311 euro e per chi ha due ragazzi +384 euro, mentre per un anziano +178 euro. **La casa, Imu e tariffe.** La lista delle uscite però non è finita. Perché entro dicembre ci sarà anche l'ultima tranche dell'Imu, l'imposta sugli immobili (abitazione principale inclusa) reintrodotta dal governo Monti al posto della «defunta» Ici, che peraltro era rimasta per le seconde case. In questo caso il calcolo varia estremamente dalle dimensioni dell'abitazione e dal rialzo dell'aliquota base che sarà deciso dai singoli Comuni. Se si

considera la stima fatta dal governo sull'Imu media (235 euro), la seconda tranche sarà di 25 euro e in caso di seconda casa di 159 euro. Ma l'abitazione pesa anche per altre voci: dal primo ottobre la luce è aumentata dell'1,4% e il gas dell'1,1%, importi che si aggiungono ai pesanti rincari della primavera scorsa. Poi ci sono i rifiuti, l'acqua e i trasporti urbani. Il Codacons ha calcolato che una famiglia media spenderà 234 euro in più a causa delle nuove tariffe.

Deduzioni e detrazioni. Della nuova legge di Stabilità sappiamo quanto il governo conta di incassare per rimpolpare le casse dello Stato (incluso quanto «perderà» con il taglio delle aliquote più basse dell'Irpef). L'esecutivo ha stimato quale sarà il gettito dell'Iva e quello che incasserà grazie al nuovo regime per le deduzioni e le detrazioni. L'introduzione, per i redditi superiori ai 15 mila euro, della franchigia di 250 euro e di uno sconto fiscale massimo di 570 euro per alcune detrazioni farà incassare allo Stato 1,9 miliardi solo per il 2013. Ma cosa significa questo per le famiglie? D'ora in avanti la detrazione al 19% sarà applicabile a un tetto complessivo massimo di 3 mila euro, dunque si contrae la possibile riduzione della base imponibile su cui si calcolano le tasse, si assottiglia quindi lo «sconto» fiscale perché a ogni voce interessata andrà applicata la franchigia di 250 euro. Per un gruppo di detrazioni «minori» c'è poi anche il tetto. Solo le deduzioni valgono 1,6 miliardi (per lo Stato ma anche per le famiglie che avevano messo in conto di dedurle). Il taglio di deduzioni e detrazioni colpirà i redditi del 2012 con effetto retroattivo. Dunque le spese già fatte nell'anno corrente, sulle quali si considerava un certo «risparmio» fiscale. L'impatto sul bilancio ovviamente varia da famiglia a famiglia. La Cgia di Mestre ha fatto alcune simulazioni, il risultato è che il peso maggiore sarà per le famiglie con due figli (e più). Deduzioni e detrazioni sono uno dei punti su cui hanno promesso battaglia i partiti, ora che la legge di Stabilità è in Parlamento.

Monti : «Mancano pochi mesi per vedere i segni della ripresa»

Alla ripresa mancano pochi mesi. Lo ha detto e ripetuto il premier Mario Monti al forum della Coldiretti a Cernobbio. Il presidente del consiglio ha parlato di «pochi mesi, spero pochi, che ci mancheranno all'emergere chiaro di segni di ripresa». «Il paese - ha aggiunto - ha dimostrato capacità di affrontare provvedimenti restrittivi. Ma siamo nella fase nella quale dobbiamo sforzarci perché nulla vada sprecato in termini di fiducia, toccando con mano benefici che non si vedono e malefici che per fortuna sono stati sventati». L'EUROPA - Monti a Cernobbio, ha anche parlato di Europa dopo il recente scontro con la Germania sulla questione del supercommissario Ue: «In passato - ha spiegato - l'Italia ha dato grandissimi contributi alla costruzione dell'Unione Europea, ma tante volte ha minacciato l'uso del suo potere di veto e poi raramente l'ha fatto. Non c'è modo migliore per incoraggiare gli altri governi a considerare l'Italia un docile tappetino da calpestare con doppia soddisfazione se si sono minacciate durezze alle quali non sono corrisposti gli atti». Per Monti dunque, in Europa bisogna «picchiare i pugni sul tavolo» ma «ci sono persone che sono più dure di quei tavoli. L'ultimo Consiglio europeo, ma anche gli altri - ha precisato - non hanno mai un risultato completamente soddisfacente, si sa. Ma di nuovo c'è che il gioco dei Paesi è diventato più equilibrato, più simmetrico e meno dominato da un solo Paese, di quanto fosse nel recente passato». LA LEGGE DI STABILITÀ - È la vigilia di una settimana importante per il professore, che lo vedrà incontrare, in un confronto che verterà anche sulla legge di stabilità, i leader politici Casini (lunedì), Alfano-Berlusconi (martedì) e Bersani, alle prese in questi giorni con le primarie. Sul tavolo del premier e del Governo c'è la legge di stabilità su cui da più parti vengono chieste modifiche. All'indomani dell'apertura dello stesso presidente del Consiglio circa la possibilità di correttivi, purché «a saldi invariati», lo stesso concetto è stato ribadito dal ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera. «Se il Parlamento vorrà modificare» il ddl stabilità «siamo disponibili come ha già detto Monti» ha puntualizzato. Il termine per le proposte di modifica è fissato al 31 ottobre, ma i partiti stanno già affilando le armi per la battaglia parlamentare. Obiettivo togliere la retroattività delle detrazioni e, se le risorse sono necessarie, sterilizzare completamente l'aumento dell'Iva che scatta a luglio. Ma anche questa volta a Cernobbio Monti ha sottolineato che non bisogna «sprecare la fiducia» raccolta con la «quantità concentrata di provvedimenti restrittivi» che «il Paese ha saputo sopportare, forse comprendendo che ce ne era la necessità».

Una questione di decenza - Sergio Romano

Abbiamo finalmente, anche se con alcuni difetti, una legge contro la corruzione. Ne aspettiamo ora una seconda, chiesta dal Senato al governo, sulla incompatibilità nelle cariche elettive di quanti abbiano riportato condanne superiori ai due anni di reclusione per delitti contro la pubblica amministrazione o che destino grave allarme sociale. Sarà approvata prima delle elezioni? Conterrà norme sufficientemente severe? Quanti saranno nelle liste elettorali, anche dopo l'approvazione della legge, i candidati indagati, inquisiti, condannati in prima istanza e in attesa di appello, quindi tecnicamente innocenti? Il problema della onorabilità dei politici è semplice solo in apparenza. Quando fu instaurata, l'immunità parlamentare non era un provvedimento corporativo, preso per riparare una casta dagli strali della giustizia. Era lo scudo con cui la democrazia parlamentare si difendeva dalle angherie del sovrano, dalle false accuse e dalle campagne diffamatorie dei loro nemici, soprattutto là dove la lotta era più brutale e spregiudicata. Oggi la situazione sembra essersi rovesciata. L'istituto dell'immunità è stato considerevolmente corretto negli anni Novanta, dopo gli scandali di Tangentopoli, per proteggere il nuovo sovrano (il popolo) dall'ondata di malaffare che aveva contagiato la classe politica. Ciò che è accaduto negli scorsi mesi sembra giustificare coloro che chiedono di fare ora un altro passo: vietare la candidatura di quanti, in una forma o nell'altra, abbiano una partita aperta con la giustizia del loro Paese. Se questo dovesse avvenire con una legge, avrei qualche perplessità. La accetterei più facilmente in un Paese in cui il gioco fosse pulito e l'eliminazione giudiziaria di un avversario non fosse l'arma preferita di alcuni ambienti. Ma l'Italia attraversa una fase in cui tutta la storia politica sembra essere ormai giudiziaria e in cui ogni carriera pubblica è destinata a finire, prima o dopo, in un'aula di tribunale. Vi sono momenti in cui i paladini della giustizia a oltranza ricordano le tricoteuses parigine, intente a fare la maglia mentre le teste cadevano, una dopo l'altra, nel canestro del boia ai piedi della ghigliottina. Il pessimo comportamento di molti eletti non ci autorizza a dimenticare che la presunzione d'innocenza resta, nonostante tutto, una garanzia contro l'uso politico della giustizia e l'errore giudiziario. Non sempre,

comunque, tutto deve essere regolato con una legge. Tocca ai politici e ai singoli candidati, in questo momento, astenersi dal chiedere voti che sembrerebbero una polizza d'assicurazione. Non è interesse dei partiti, soprattutto ora, alimentare il populismo giustizialista che agita il Paese. Se non vogliono segare il ramo dell'albero su cui sono seduti, si astengano dal candidare non soltanto i condannati in prima istanza, ma anche gli inquisiti. Rinnoverebbero i quadri della politica italiana meglio di certe rottamazioni e conquisterebbero il diritto di proporre una nuova legge sull'immunità, più conforme alle loro legittime esigenze e alle buone ragioni per cui venne adottata in passato.

Il New York Times: «Dagli Stati Uniti sì a colloqui bilaterali con l'Iran»

Gli Stati Uniti avrebbero accettato per la prima volta la proposta iraniana di negoziati diretti sul controverso programma nucleare di Teheran. Lo riferisce il New York Times citando fonti dell'amministrazione Obama, aggiungendo che gli iraniani hanno posto come condizione di attendere le elezioni del 6 novembre negli Usa per sapere se dovrà trattare con Barack Obama o con Mitt Romney. Il portavoce del Consiglio di Sicurezza Nazionale ha smentito di aver già raggiunto un accordo con Teheran su un dialogo bilaterale, ma ha aggiunto che gli Stati Uniti sono pronti a farlo. Il Nyt sottolinea che queste trattative sono l'ultima chance per scongiurare un attacco preventivo di Israele e Stati Uniti contro le installazioni nucleari della Repubblica Islamica. In questo modo sarebbero mandati in soffitta tutti gli sforzi - peraltro finora infruttuosi - del cosiddetto gruppo dei 5 (membri permanenti del Consiglio di Sicurezza Onu) più la Germania. La Casa Bianca nella notte ha negato che esista già un accordo, come annunciato dal quotidiano. «Non è vero - ha detto il portavoce del Consiglio di Sicurezza Nazionale - che Usa e Iran abbiano deciso di avviare colloqui bilaterali dopo il voto presidenziale. Continuiamo a lavorare col Quintetto per una soluzione diplomatica e abbiamo detto sin dall'inizio che saremmo stati pronti a incontri bilaterali».

La fine di Khamis, figlio di Gheddafi: dato per morto 4 volte, è stato catturato e ucciso

Khamis Gheddafi, il 29enne figlio del colonnello - dato per deceduto già 4 volte nel 2011 - è morto per le ferite riportate negli scontri tra milizie filogovernative e gheddafiani a Bani Walid dove sono in corso scontri da giorni. Secondo alcune ricostruzioni, il settimo figlio del colonnello, è stato catturato sabato mattina nella roccaforte di Bani Walid (guarda la mappa) dove sono rifugiati gli ultimi fedelissimi del Rais. La notizia, data in anteprima dall'emittente araba Al Arabiya, è stata poi confermata dal governo libico. È stato lo stesso leader dell'Assemblea nazionale Mohamed Magarief a confermare in tv la cattura, per poi specificare che il 29enne figlio di Gheddafi è morto per le ferite riportate. Il più giovane dei figli del colonnello era stato catturato vivo ma in pessime condizioni dalla brigata Hittin, un gruppo arruolato nell'esercito regolare libico. Ma aveva un piede amputato da tempo e, pare, il viso sfigurato dal bombardamento. È ipotizzabile che sia scampato per miracolo all'agguato dell'agosto dell'anno scorso, per poi rifugiarsi nella città a 160 km sud est di Tripoli, rimasta fedele alla famiglia del colonnello. Lo scontro a fuoco durante la cattura non gli ha dato scampo. Khamis era stato a capo della temutissima 32esima Brigata nei giorni della repressione degli insorti dell'anno scorso. La sua morte avviene a un anno esatto dall'uccisione di Muammar Gheddafi. Le forze governative hanno anche annunciato di aver arrestato Mussa Ibrahim, ex portavoce del colonnello e suo fedelissimo, catturato «dalle forze governative» a Tarhuna, a circa 70 chilometri a sudest di Tripoli. Mussa, era la faccia regime più nota al grande pubblico, dopo quella di Gheddafi e del figlio Saif. Nei mesi della guerra in Libia compariva sempre in tv a difendere, in arabo o in inglese, le ragioni del suo capo. Sarebbe stato catturato e ferito a un posto di blocco sulla strada che porta dalla capitale a Bani Walid, teatro di violenti scontri che hanno causato almeno 30 morti e 122 feriti, mentre stava fuggendo verso Tripoli. Lo scorso 11 ottobre in un'intervista telefonica a Radio Bani Walid incitava la popolazione di Bani Walid a combattere e annunciava «marce milionarie del popolo in armi per liberare la città dai topi della Nato». Dopo la notizia della cattura di Moussa, è apparso su YouTube un comunicato audio di 7 minuti e 21 secondi in cui su un'immagine fissa del portavoce di Muammar Gheddafi, si sente una voce affermare di essere lo stesso Ibrahim. Il sedicente Mussa dice di essere ancora libero e di non trovarsi neppure in Libia. «A proposito delle notizie sul mio arresto di oggi si tratta di un tentativo per sviare l'attenzione sui crimini commessi dai ribelli della Nato contro la nostra gente a Bani», si sente nel messaggio. La voce nega anche che Khamis, ultimogenito del Colonnello, sia stato ucciso a Bani Walid, ultima roccaforte dei gheddafiani. Ma l'autenticità del messaggio non può essere confermata.

La Stampa – 21.10.12

Crollo nuove pensioni: -35,5% rispetto al 2011

ROMA - I dati sull'andamento delle pensioni nei primi nove mesi del 2012 (-35,5% sullo stesso periodo del 2011) confermano che «le riforme funzionano» e che i conti «sono stati messi in sicurezza». Lo ha detto il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua. Il calo del numero delle nuove pensioni liquidate anche rispetto alle previsioni - ha detto Mastrapasqua - «avrà effetto sui conti dell'Istituto. La tendenza si sta consolidando». Secondo Mastrapasqua nel 2013 quando comincerà ad avere effetto anche la riforma Fornero (per ora stanno ancora uscendo dal lavoro coloro che hanno raggiunto i requisiti per il pensionamento nel 2011 e hanno dovuto attendere la finestra mobile, ndr) il risultato di stabilizzerà. «I numeri confermano - ha concluso - che il sistema è in sicurezza. Le riforme fatte stanno dispiegando i loro effetti con risultati positivi sulla finanza pubblica». Crollo delle nuove pensioni nei primi nove mesi del 2012: gli assegni liquidati dall'Inps, compresi quelli dell'ex Inpdap, sono stati 199.555 con un calo del 35,5% rispetto ai 309.468 dello stesso periodo del 2011. Il dato è l'effetto della finestra mobile e dello scalino scattati nel 2011 mentre la riforma Fornero ha effetti dal 2013. Il dato che tiene conto delle pensioni Inpdap, dal 2012 incorporato nell'Inps, è il risultato soprattutto dell'introduzione nel 2011 della finestra mobile (12 mesi di attesa per i dipendenti, 18 per gli autonomi una volta raggiunti i requisiti) e dello «scalino» previsto dalla riforma Damiano sempre per il 2011 per la pensione di

anzianità con le quote (da 59 a 60 anni l'età minima a fronte di almeno 36 anni di contributi). Gli effetti della riforma Fornero invece si avverteranno dal 2013 quando si esauriranno la gran parte delle uscite con le vecchie regole (chi ha raggiunto i requisiti entro il 2011 e poi ha atteso le finestre). Nei primi nove mesi dell'anno, l'Inps ha liquidato 140.616 pensioni nel settore privato (-37,4% rispetto alle 224.869 erogate nello stesso periodo del 2011) e 58.939 nel settore pubblico, quello finora gestito dall'Inpdap, ora incorporato nell'Inps (-22,2% rispetto alle 84.599 erogate nello stesso periodo del 2011). Nel complesso i nuovi assegni liquidati sono stati 110.000 in meno rispetto a quelli liquidati nei primi nove mesi dell'anno scorso dai due enti. L'età media di uscita dal lavoro nel settore privato è cresciuta di un anno (da 60,3 anni a 61,3 anni) mentre nel settore pubblico si è passati da 60,8 anni a 61,2 anni. Il calo più consistente è stato registrato per le pensioni di anzianità nel privato (-44,1%) passate da 127.855 dei primi 9 mesi del 2011 a 71.491 dei primi nove mesi del 2012. Le pensioni di vecchiaia, sempre nel privato, sono diminuite del 28,7% passando da 97.014 a 69.125. Sono diminuiti soprattutto i nuovi assegni per i lavoratori autonomi mentre per i dipendenti (sempre del privato) il calo è stato del 21,69% (da 132.801 nuove pensioni liquidate tra vecchiaia e anzianità nei primi nove mesi del 2011 a 103.996). Per i coltivatori diretti il calo nel periodo è stato del 67,6% da 20.526 a 6.637 mentre per gli artigiani si è avuto un crollo del 59,6% (da 38.567 assegni a 15.580). Per i commercianti si è passati da 32.975 assegni liquidati a 14.403 (-56,3%). Nel complesso del settore privato (140.616 nuovi assegni) il risultato delle nuove pensioni è stato migliore anche rispetto al previsto (148.948 assegni per i primi 9 mesi). È probabile, visto quanto accaduto nel 2011, che la percentuale di calo complessiva si rafforzi per la fine dell'anno. Dall'anno prossimo si esauriranno le uscite di coloro che possono andare in pensione con le vecchie regole e si comincerà ad uscire con le regole previste dalla riforma Fornero. Per le donne dipendenti del settore privato bisognerà avere compiuto almeno 62 anni e tre mesi nel 2013 (o 62 anni nel 2012 ma a quel punto si poteva uscire con le regole precedenti avendone 61 nel 2011 e avendo quindi anche scavallato la finestra mobile).

Unioncamere: gli italiani si mangiano i risparmi - Marco Sodano

TORINO - Ottomila e cinquecento miliardi di euro: lo stock della ricchezza degli italiani vale quattro volte il Pil del Paese. Siamo santi, navigatori e poeti. Ma - per quanto spesso governati da cicale - siamo soprattutto un popolo di formiche che dal Dopoguerra in poi è stato capace di mettere da parte un vero e proprio tesoro: case di proprietà e titoli di Stato innanzitutto. Alla fine di quattro anni di crisi pesantissima, però, gli italiani stanno cominciando a intaccare questo zoccolo duro. Nel 2011, dice un accurato studio di Unioncamere sul tema, «il 60% delle famiglie italiane ha cominciato a far ricorso al proprio patrimonio per fronteggiare le spese di ordinaria amministrazione». **Il campanello d'allarme.** Un campanello d'allarme grave. I numeri sono chiari: già nel corso del 2011 quattro famiglie su dieci non sono riuscite a risparmiare nulla, mentre una quota analoga è riuscita a mettere da parte solo il 5% del reddito disponibile. Il presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanello è categorico: «La congiuntura difficile sta durando da troppo tempo. Ora vediamo che ha interrotto una capacità storica di risparmiare che è sempre stata una risorsa preziosissima per il sistema Italia. Il problema è grave dal punto di vista dei risparmi delle famiglie, che vedono assottigliarsi le risorse con cui - per esempio - possono garantire un buon corso di studi e quindi un buon futuro ai loro figli. Ed è altrettanto delicato quando pensiamo al sistema delle piccole e medie imprese italiane, quelle che il più delle volte nascono o finanziano il loro sviluppo proprio grazie all'impiego di risorse private che l'imprenditore mette a disposizione di tasca propria». Vista in questa luce, insomma, l'erosione della capacità di risparmio degli italiani (e la necessità di intaccare la ricchezza messa da parte) diventa, spiega ancora Dardanello «l'ennesimo fattore di freno alla ripresa». **I numeri.** Per capire la portata del fenomeno bisogna mettere nero su bianco le cifre. Nel 2008, l'anno nero, il reddito nominale delle famiglie è diminuito. Fra 2009 e 2010 la tendenza si è invertita, ma la crescita si è fermata sotto l'1% (0,9). Nello stesso periodo l'indice dei prezzi al consumo è cresciuto dell'1,5%. Tirando una riga nera in fondo all'operazione si scopre che tra 2008 e 2010, in media, ogni italiano poteva disporre di un reddito di poco più di 17 mila euro, circa 500 in meno rispetto al 2008. Inutile aggiungere che ci sono zone del Paese nelle quali è andata decisamente peggio: sempre tra il 2009 e il 2010, nel Mezzogiorno il reddito è cresciuto solo dello 0,5% fermandosi a 12.800 euro. **Il lavoro che si riduce.** Dalle dinamiche del reddito dipende direttamente la capacità di risparmiare: dal 2007 ad oggi lo stock nazionale del risparmio è andato sempre calando. Questo succede soprattutto perché, spiega lo studio di Unioncamere, la capacità di accumulo degli italiani dipende essenzialmente dal reddito da lavoro. La simulazione messa a punto dai tecnici delle Camere di commercio valuta che l'occupazione dipendente si sia ridotta mediamente di un punto percentuale l'anno. Se il trend dovesse continuare di questo passo, conclude il documento, nella media nazionale basterebbero poco più di dieci anni per azzerare completamente la capacità di risparmiare delle famiglie e altri nove per azzerare lo stock del capitale risparmiato. Se non si trovano contromisure efficaci alla stretta della crisi - soprattutto sul piano della creazione di nuovi posti di lavoro - dice Unioncamere «la speranza di vita media della ricchezza delle famiglie italiane è di vent'anni». Lo spazio di una generazione, insomma, potrebbe portarci al fallimento collettivo. **Lo spettro del crac.** Non bisogna dimenticare, naturalmente, che il paese è fatto di realtà molto lontane quanto a ricchezza disponibile. E che come al solito il Mezzogiorno è quella nella quale l'emergenza è più vicina: la ricchezza delle famiglie che vivono nel Sud è circa del 30% più bassa della media nazionale. In Calabria (regione abbonata alla maglia nera quando si compilano classifiche come queste) basterebbero 12 anni di congiuntura simile a quella attuale per azzerare i patrimoni delle famiglie: e azzerare, attenzione, significa arrivare a venderci la casa per riuscire a mettere insieme il pranzo con la cena. Sotto questa luce forse si capisce meglio l'urgenza di misure capaci di fermare l'emorragia di posti di lavoro dovuta alla crisi. In Italia come in Grecia e in Spagna. E come in tutta Europa.

Ai cittadini si offra verità non demagogia - Stefano Lepri

L'effetto Grillo» è già tra noi. Il crescente consenso che i sondaggi di opinione attribuiscono al Movimento 5 stelle sta spingendo chi lo teme a comportarsi nello stesso modo: chiedere tutto e il contrario di tutto. Lo provano sia le critiche alla legge di stabilità mosse da tutti e tre i partiti della maggioranza di governo, sia la manifestazione della Cgil ieri a

Roma. Ognuno lo fa a modo suo, con obiettivi diversi. Ma c'è qualcosa che accomuna tutti o quasi. Nel tentativo di recuperare consenso, tutto fa brodo: inseguire andando ad orecchio le mode e le rabbie più recenti quanto rispolverare gli strumenti più logori che si erano riposti nel proprio magazzino. Un grande malessere nel Paese c'è, più di quanto chi sta nei palazzi del governo e del potere riesca ad afferrare. Difficile tuttavia contrastare i demagoghi senza idee nuove. Quando Susanna Camusso dal palco di piazza San Giovanni dice che «la politica del rigore e dell'austerità non solo è fallita ma è la grande colpevole delle difficoltà di questo Paese» sposa una tesi che accomuna l'estrema sinistra ai più oltranzisti tra i consiglieri di Silvio Berlusconi. Presume che debba farsi intendere da persone tanto disperate, da non avere memoria. Non è stata l'austerità, ma la dissennatezza, a mettere l'Italia nei guai. Basta rammentare il succedersi degli eventi nei due anni passati. La perdita di fiducia di tutto il mondo nel nostro Paese - fiducia anche politica, anche etica, non solo la «fiducia» convenzionalmente intravista nei movimenti dei mercati finanziari - è avvenuta proprio perché chi ci governava appariva incapace allo stesso tempo di mettere in ordine i conti dello Stato e di rispettare le leggi. Nella sua ultima fase, il governo Berlusconi aveva adottato a tre successive riprese misure di austerità sulla carta già molto pesanti. In parte erano annunci ancora privi di contenuto, in parte non avevano avuto ancora il tempo di dispiegare i loro effetti. Forse l'Italia è andata più vicina al default nel novembre 2011 che nell'ottobre 1992. Inoltre, il ritardo si paga. Così il governo Monti, per arginare la sfiducia, ha dovuto incidere sulla carne viva bruscamente, e in misura maggiore di quanto sarebbe occorso prima. Molte persone ora perdono il lavoro; numerose aziende chiudono. Gli effetti recessivi dell'austerità sono pesanti, purtroppo molto più pesanti di quanto si prevedesse (non solo in Italia, come ci dice il Fmi). Ma un cambiamento di rotta non può essere cercato da un solo Paese; tanto è vero che nessuno lo osa, nemmeno la Gran Bretagna che conserva una propria moneta, nemmeno la Francia governata dalla sinistra che per ora i mercati trattano con favore. Si può cercare di far meglio. Ma per mettere insieme un progetto occorre coerenza. Non si può biasimare l'eccessivo ricorso delle aziende al lavoro precario, come fa la Cgil, e poi attribuire la perdita di posti di lavoro precari alla riforma Fornero che ha cercato di limitare un poco l'abuso di contratti a termine. Così pure in Parlamento la nuova legge di stabilità viene trattata dagli stessi partiti che appoggiano il governo come se si trattasse di una nuova «stangata». Non è vero: attenua gli effetti di precedenti impegni presi, con un +0,2 in più di deficit che già negli uffici di Bruxelles non entusiasma. Per alleggerirla si va alla ricerca di entrate fantasma, con il rischio di un immediato contraccolpo sullo spread. Alla recessione mondiale più grave da settant'anni da noi si aggiungono la crisi dell'attuale sistema di partiti e le ultime tappe di un preesistente declino del modello economico italiano. Le colpe sono soprattutto della classe dirigente. Ma ai cittadini bisogna offrire verità, o andrà ancora peggio.

Su Internet servono risposte - Franco Bernabè*

Caro Direttore, con il loro intervento pubblicato ieri, i ministri Terzi e Passera hanno anticipato la posizione che il governo italiano intende assumere nella imminente Conferenza Mondiale sulle Telecomunicazioni che si svolgerà a Dubai a dicembre sotto l'egida dell'International Telecommunications Union (Itu). Sono d'accordo sui principi esposti ed in primo luogo sulla circostanza che una regolamentazione intergovernativa di Internet sia da evitare in quanto foriera di possibili interventi restrittivi dei diritti dei cittadini. In questo contesto, come associazione degli operatori europei di telecomunicazioni (Etno) abbiamo tuttavia sottolineato come siano necessarie alcune norme condivise a livello internazionale di ulteriore tutela dei diritti di accesso alla Rete. Riteniamo, infatti, che sia necessario garantire livelli di qualità predefinita e più elevati, tali da rendere possibile lo sviluppo di applicazioni, come quelle nell'ambito della telemedicina, che necessitano di corsie di accesso privilegiate rispetto a quelle esistenti. Ma l'industria delle telecomunicazioni, in Europa, si trova oggi ad affrontare uno scenario in cui i ricavi sono in discesa, anche in ragione dell'applicazione di un modello regolatorio che ha portato a prezzi sempre più bassi per servizi sempre migliori. Pertanto, la capacità d'investimento in nuove Reti è messa a rischio. Inoltre, l'aumento esponenziale del traffico dati sulle Reti, generato dagli operatori Over The Top ed in particolare dalle pochissime imprese americane che godono di un quasi monopolio nei loro rispettivi settori, va ad esclusivo vantaggio di queste ultime e, mentre genera la necessità di investimenti per supportare la crescita dei dati, non permette agli operatori di Rete di poter generare nuovi flussi di ricavi. Gli operatori di telecomunicazioni sono pronti ai cambiamenti necessari per rendere Internet ed i servizi che attraverso la rete vengono veicolati ancora più diffusi e fruibili ed intendono introdurli con la necessaria cooperazione degli attori Over the Top, in un quadro di mutua collaborazione. In merito agli altri temi sollevati nella parte conclusiva della lettera dei ministri Terzi e Passera, ovvero la perseguibilità dei reati, la tassazione dei profitti e la proprietà intellettuale, condivido pienamente l'esigenza di definire un quadro di regole comune a livello internazionale. Aspetti e tematiche di fondamentale importanza quali la tutela del diritto alla riservatezza dell'individuo e la protezione dei dati personali, ovvero la sicurezza delle transazioni informatiche e l'inviolabilità delle informazioni custodite nella Rete, devono poter essere garantite tout court, senza vincoli legati ai limiti delle giurisdizioni nazionali. La strada verso una Rete Internet che difenda la bandiera della libertà di espressione, ma che al tempo stesso risulti più performante, più flessibile, più sicura e più rispettosa delle diverse sensibilità nazionali in tema di privacy è appena incominciata. Si tratta di tematiche di fondamentale importanza alle quali è necessario dare delle risposte da parte della comunità internazionale, a cominciare dal summit di Dubai. Noi siamo convinti che l'Itu sia la giusta sede per discutere tali problematiche e questo è stato riconosciuto anche dal Cept (gruppo che rappresenta i Paesi europei). Ma non c'è dubbio che se non sarà l'Itu a stabilire i necessari principi di ulteriore libertà di accesso alla Rete occorrerà allora individuare un appropriato e condiviso consesso internazionale.

**presidente di Telecom Italia*